



Oltre le sbarre

I quarant'anni
dell'Associazione
Operatori Carcerari Volontari
di Padova

Oltre le sbarre

I quarant'anni
dell'Associazione Operatori Carcerari Volontari
di Padova

Associazione Operatori Carcerari Volontari

Via Po, 261, 35135 Padova

Tel.: 049 8842373

Si ringraziano tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione di questa pubblicazione

I testi dei Volontari sono stati raccolti e rivisti da Giovanni Rattini

Tutte le foto, tranne quelle di pagina 55, pagina 83 e pagina 99, sono state gentilmente concesse da Tranquillo Cortiana

Grafica, impaginazione e stampa: C.F.P. snc - Limena (Padova)



COMUNE DI PADOVA

nell'ambito di:



con il patrocinio di:



Con il contributo della



Fondazione

Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo



UNA STORIA BELLA

Avere in mano un libro che racconta quarant'anni di una storia bella, profonda, semplice e generosa, è una grande gioia.

È la storia della nostra Associazione, che per tutti questi anni ha cercato di essere vicina alle persone recluse nel Carcere di Padova, persone magari con gravi responsabilità, ma al tempo stesso con grandi sofferenze ed angosce.

L'attività di noi volontari è stata quella di essere vicini ai detenuti, di ascoltarli, di scoprire assieme il valore dei rapporti umani, di proporre attività, di favorire nella casetta Piccoli Passi le loro prime, faticose uscite.

Questo è stato fatto e questo è il nostro programma che con sempre maggiore impegno ci proponiamo per il futuro. Con semplicità, fiducia, speranza.

LUDOVICA TASSI

Presidente

Operatori Carcerari Volontari

Padova

IL SALUTO DEL SINDACO

È un onore per la città di Padova avere così tante persone che si impegnano nel volontariato.

Tra le varie Associazioni, il Gruppo Operatori Carcerari Volontari è una di quelle che da più tempo (40 anni!) si occupano di persone in difficoltà: i detenuti nel carcere.

Grazie anche al contributo di questi volontari, il carcere ha accolto i fermenti che durante gli anni crescevano nella Società Civile e ha potuto recuperare alla dignità e all'umanità tante persone recluse.

Attraverso la presenza, l'ascolto, l'accoglienza, e le numerose attività, i volontari OCV hanno aiutato in tutti questi anni, e sono intenzionati a continuare ad aiutare, le persone recluse a ritrovare speranza, fiducia, coscienza.

A nome del Comune di Padova e mio personale ringrazio OCV ed auguro che la loro opera continui e possa sempre più crescere e farsi incisiva.

SERGIO GIORDANI
Sindaco di Padova

UNA CONSOLIDATA COLLABORAZIONE

La Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo è particolarmente lieta di partecipare alla realizzazione di questo libretto che raccoglie notizie storiche e testimonianze di alcuni volontari sui 40 anni di attività dell'Associazione all'interno dei due istituti penali di Padova, un'attività volta al sostegno morale, all'aiuto economico e al supporto nello studio e nell'impiego in attività artigianali e creative.

Mi piace ricordare l'intervento della Fondazione di vent'anni fa, quando i volontari ottennero dal Comune di Padova un immobile ai confini col Comune di Limena, l'ex Casa del dazio, da destinare all'accoglienza temporanea dei dimessi del carcere senza dimora o dei carcerati in permesso premio, per uno o più giorni, da trascorrere assieme ai familiari. Sollecitata dall'allora presidente dell'Associazione, la Fondazione intervenne provvedendo alla radicale ristrutturazione interna dell'immobile, reso così pienamente funzionale alle nuove finalità. Fa piacere constatare che la Casa, dotata anche di un'ampia area esterna adibita a prato e frutteto, abbia accolto e continui ad accogliere decine e decine di detenuti e di famiglie di detenuti, fornendo un servizio, gestito esclusivamente da volontari, che gode dell'apprezzamento di tutti.

L'Associazione, formata anche da insegnanti che organizzavano corsi di scuola superiore già prima che entrasse nel carcere la scuola pubblica e assistevano alcuni detenuti iscritti all'università, ha promosso nel 2003 un accordo tra Università di Padova e Ministero della Giustizia, che ha favorito le iscrizioni e lo svolgimento di colloqui e di esami all'interno del carcere, con l'apporto di tutor assegnati ai diversi corsi di laurea approvati. Anche in questa occasione la Fondazione ha sottoscritto una convenzione con l'Associazione dei volontari per il

sostegno delle spese relative all'iscrizione dei nullatenenti e all'acquisto di libri e di materiale didattico e informatico.

Negli anni della mia presidenza, ho potuto accordare il sostegno economico a un'altra iniziativa, propostami da docenti dell'Associazione, con l'appoggio della Direzione del carcere, e cioè l'uscita in determinati periodi e orari di detenuti per effettuare la tinteggiatura di alcune aule scolastiche in due istituti della città.

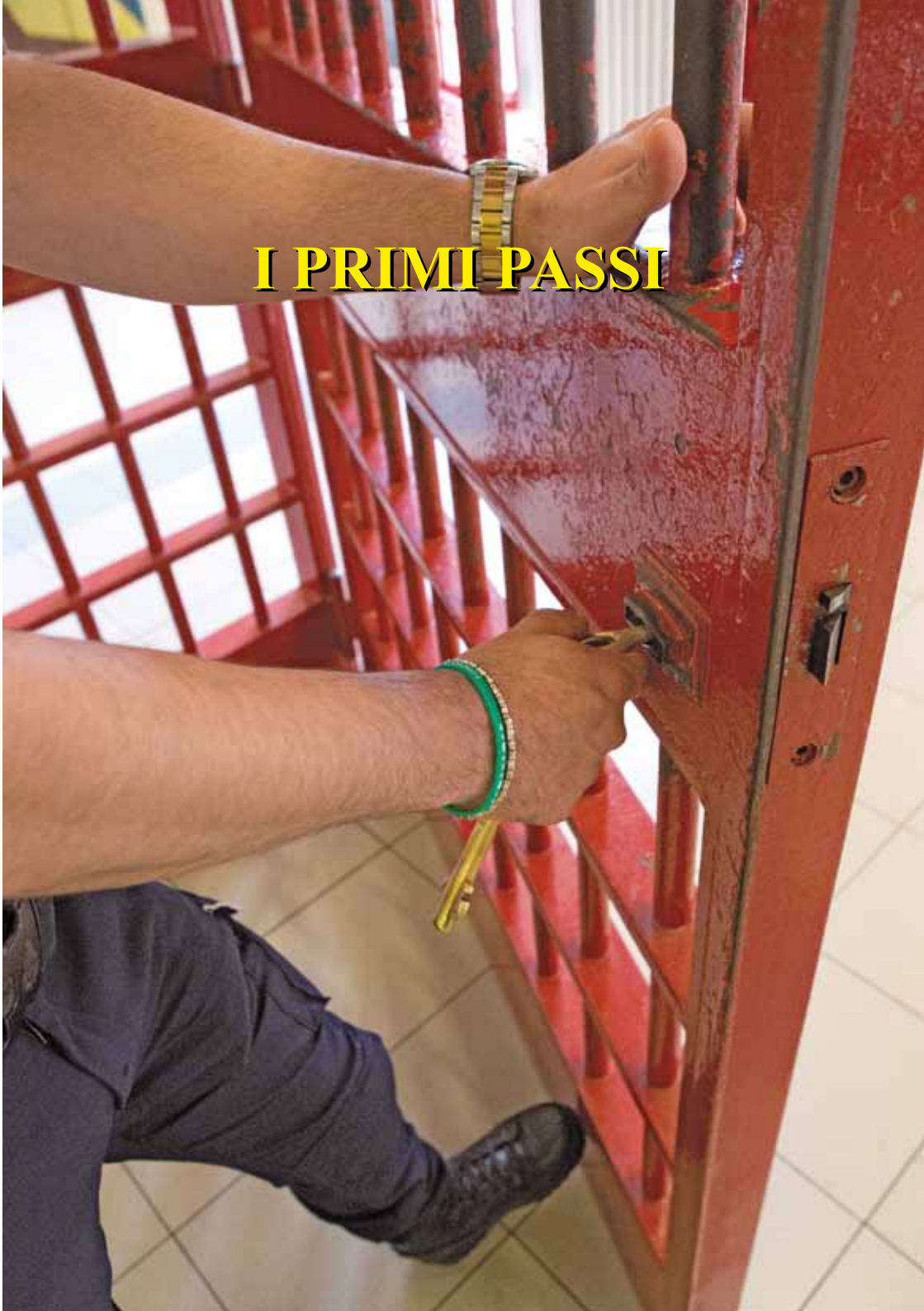
In tutti i casi appena descritti, l'opera finalizzata allo sviluppo sociale promossa dalla Fondazione ha incontrato nei volontari un efficace tramite attuativo. Pertanto, va a loro il mio sentito ringraziamento, che estendo alle tante realtà padovane che la Fondazione sostiene con interventi nei più diversi progetti, realtà che hanno contribuito a fare di Padova una città all'avanguardia, degna di essere riconosciuta nel 2020 "Capitale europea del volontariato".

GILBERTO MURARO

Presidente

Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo

I PRIMI PASSI



UN VOLONTARIATO MATURO

Quando si fanno nomi si corre il rischio assai antipatico di dimenticare qualcuno.

So di dimenticare i nomi di tante e tante persone che ho conosciuto e ammirato. Ma almeno tre nomi non posso non farli. Lorenzo Contri, Giorgio Ronconi, Noè Trevisan. Li conobbi all'inizio degli anni '70 a Padova, dove, essendo l'ultimo arrivato, ebbi l'incarico di giudice di sorveglianza (si chiamava così e allora si cumulava con altri incarichi).

Li conobbi perché entravano regolarmente in un mondo popolato da persone difficili e mi accorsi che conoscevano quel mondo meglio di me. Il carcere era molto chiuso, spesso plumbeo, sempre avaro di speranze.

Lo frequentavano per consentire ad alcuni detenuti di studiare. Scoprii con grande sorpresa che allora, quando non esistevano né permessi premio né nessun altro dei benefici penitenziari, grazie a loro l'Università entrava in carcere.

Matteo C. si laureò in ingegneria. Lo guardavo studiare quando passavo davanti a una stanzetta che l'inverno padovano rendeva gelida. Era siciliano e quando lo guardavo pensavo al mare di Mazara sapendo che i suoi occhi, che ora si arrossavano sui libri, avevano conosciuto quel mare. Come sarebbe riuscito? Quanta forza gli occorreva? Mi dicevo che, al suo posto, non ce l'avrei fatta.

Matteo C., invece, si laureò. Tornò a vedere il mare di Mazara. Molti anni dopo si fece vivo. Sentii la fierezza della sua voce quando mi disse che suo figlio stava per iscriversi all'Università di Padova.

Matteo C. non fu il solo. La sua forza - e la forza degli altri che come lui stringevano i denti sui libri - veniva anche dalle persone che donavano loro il proprio tempo e la propria preparazione.

Quelle persone realizzarono l'esperimento di "Università in carcere" che fu uno dei primi, se non il primo in Italia.

Il mio primo incarico a Padova mi fece conoscere un volontariato maturo e consapevole, mai avventato od ostile. Si è trattato di un apprendistato che mi ha accompagnato come una stella polare lungo le imprevedibili svolte della vita, fino alla direzione del sistema penitenziario.

Il volontariato portava nel carcere lo studio e sembrava praticare una strada allora avveniristica, mentre oggi quella strada ci appare del tutto naturale. L'apprendistato mi ha fatto capire che cuore e fantasia, innovazione e generosità sono qualità che probabilmente è eccessivo pretendere dalle istituzioni - ma proprio per questo danno alle istituzioni una ricchezza in più. Ho visto angoli abbandonati, zone neglette, anfratti dell'anima dove l'istituzione, anche mossa dalla migliore buona volontà, fatica a giungere. Dinanzi a quel largo spazio l'istituzione opera bene se ha il coraggio e la saggezza di accogliere l'aiuto che il volontariato può darle.

GIOVANNI TAMBURINO
Magistrato

LA PADOVA MIGLIORE

Quando, nell'ormai lontano 1997, mi sono trovato ad esercitare le funzioni di magistrato di sorveglianza di Padova non avevo la benché minima idea di cosa fosse il carcere e di quali fossero le problematiche connesse all'esecuzione della pena: sapevo solo che avrei dovuto occuparmi di detenuti e che tra i miei obblighi c'era anche quello di recarmi al Due Palazzi per sentire a colloquio chi me ne avesse fatto richiesta.

Il che – come tutte le cose nuove – mi incuriosiva, ma soprattutto mi preoccupava.

Dai primi colloqui uscivo spesso carico di dolore e di angoscia.

Da un lato il carcere, visto così da vicino, assomigliava poco all'idea che me ne ero fatta leggendo l'ordinamento penitenziario; dall'altro i racconti dei detenuti, quasi sempre recidivi e condannati a pene medio-lunghe, mi restituivano la storia di esperienze tragiche, di fallimenti, di vite dannate.

Mi sarei ben presto abituato a convivere con una dimensione di triste rassegnazione, specialmente per i casi rispetto ai quali il reinserimento in società di certi condannati mi sembrava difficile (se non impossibile), se non avessi avuto la grande fortuna di conoscere fin da subito i volontari padovani, riuniti in un'Associazione di ispirazione cristiana ufficialmente costituita fin dal 1978, ma di fatto operante già da qualche anno.

Fin dai primi incontri sono rimasto edificato dalla squisitezza della dimensione etica di quelle persone, che mi sembravano tutte accomunate dalle doti migliori che gli esseri umani possiedono: mitezza, umiltà, assenza di pregiudizi, costanza e gratuità dell'impegno, lealtà nei confronti delle istituzioni, coraggio nell'ostinarsi ad offrire aiuto

anche alle persone più intrattabili, fedeltà ad una sorta di mandato morale che mi sembrava riconducibile, nei più, ad una dimensione di fede incarnata nella storia.

Mi trovavo in poche parole ad avere a che fare con la Padova migliore.

A quel gruppo partecipavano del resto (e senza farsene vanto) numerosi stimati professionisti, tra cui docenti universitari e perfino un magistrato allora ancora in servizio (come dimenticarsi di Francesco Aliprandi?).

Quell'esperienza al suo inizio aveva del resto avuto la benedizione, l'aiuto ed il supporto di un grande magistrato (Giovanni Tamburino), le cui intuizioni avevano già segnato la storia della sorveglianza padovana e che avrebbero in futuro scritto pagine importanti nella storia penitenziaria del nostro paese.

È così iniziata un'intensa collaborazione che ha aiutato, sostenuto, orientato, giustificato e sorretto centinaia di decisioni prese dalla magistratura: nonostante i magistrati di sorveglianza di Padova si siano spesso avvicendati, non ho ricordo di chi, ricorrendone i presupposti, abbia mai esitato a concedere un permesso a "Piccoli Passi" (si tratta di un permesso-premio fruibile presso la Casetta di Limena, dove i volontari accompagnano i detenuti consentendo l'eventuale pernottamento ai parenti provenienti da posti lontani).

Dai volontari padovani in tutti questi anni ho imparato moltissimo.

Sono loro debitore della fiducia e della serenità con cui mi hanno permesso di svolgere la mia funzione di "giudice della pena".

Il loro esempio e la loro testimonianza, sempre silenziosa e talvolta sofferta, mi hanno reso davvero convinto come sia possibile non identificare l'uomo con il suo errore.

L'aggancio ideale con i valori dell'umanesimo cristiano mi è sempre apparso in tutta la sua evidenza in ogni attività organizzata dai volontari.

Essi credono in una pena che non identifica il colpevole con la sua colpa.

Viene in mente l'insegnamento di Sant'Agostino, secondo cui la colpa è opera dell'uomo, mentre l'uomo è opera di Dio, con la conseguenza che va distrutta la colpa e non il colpevole ("pereat quod fecit

homo, liberetur quod fecit Deus: muoia quello che ha fatto l'uomo, sia liberato, o salvato, quello che ha fatto Dio"). Oppure l'insegnamento di S. Giacomo (II, 13), secondo cui "superexaltat misericordia iudicium" (la misericordia ha sempre la meglio sul giudizio), oppure quello di S. Paolo (Gal. V, 13), secondo cui "Tutta la legge trova la sua pienezza in un solo precetto: amerai il prossimo tuo come te stesso".

Ringrazio tutti i volontari per avermi aiutato ad amministrare quotidianamente la "giustizia", coniugandola con la misericordia tutte le volte che ciò fosse possibile.

Giusto, secondo la logica umana, è dare a ciascuno il suo. Giusto è ciò che è all'altro dovuto, mentre misericordioso è ciò che è donato per bontà. E una cosa sembra escludere l'altra.

I volontari mi hanno insegnato come giustizia e misericordia possano coincidere: non c'è infatti un'azione giusta che non sia anche atto di misericordia, e non c'è un'azione di misericordia che non sia perfettamente giusta. Giustizia e misericordia dunque devono animare ogni relazione, anche quella con i detenuti. In quest'ultimo caso la giustizia ricerca due finalità: da un lato reintegrare chi ha sbagliato senza escluderlo dalla vita sociale (misericordia nei confronti del detenuto); dall'altro tutelare la società da eventuali minacce (misericordia nei confronti di tutti cittadini).

GIOVANNI MARIA PAVARIN
*Presidente del Tribunale di Sorveglianza
di Trieste*

UNA STORIA CHE PARTE DA LONTANO

I primi incontri al di là delle sbarre li ho avuti negli anni Settanta, nella Casa di pena di piazza Castello. Ricordo che mi introdusse Giulio Denes, medico della Provincia, che dopo la pensione continuò a mantenere un rapporto col carcere. Avevo il compito di seguire alcuni detenuti interessati allo studio, ma più che lezioni di italiano e storia, le nostre erano conversazioni piuttosto libere. Come volontari eravamo ben pochi. Alcuni, legati al Terz'Ordine francescano, seguivano le direttive di padre Giuseppe Ungaro, dei frati del Santo; altri, come me, facevano parte della San Vincenzo cittadina. Tra questi Maurizio Gatto e Mario Scoizzato, che tenevano un corso di xerigrafia. Amico del prof. Denes era anche Lorenzo Contri, docente universitario di Costruzioni, particolarmente sensibile ai problemi del detenuto e al valore della rieducazione e del reinserimento.

Erano gli anni della riforma che apriva il carcere alla società esterna, riconoscendo il ruolo del volontario e istituendo la figura nuova dell'educatore, addetto alle attività trattamentali. Si iniziò anche un lavoro di sensibilizzazione verso il mondo esterno e di organizzazione del servizio di volontariato. Ricordo che con la San Vincenzo organizzammo degli incontri in parrocchie e luoghi pubblici. In particolare fu realizzato un dibattito cittadino, nella Sala della Gran Guardia, invitando il magistrato del tribunale di sorveglianza Giovanni Tamburino.

Sul piano operativo, cercammo di collegarci coi volontari operanti nelle altre carceri del Triveneto, promuovendo degli incontri periodici a Padova per lo scambio di esperienze e di informazioni sull'attività all'interno delle carceri, collaborando coi cappellani. Per dare una veste giuridica al nostro operato si decise di costituirci come associazione, dando vita al Gruppo Operatori Carcerari con un atto notarile

che fu ratificato nel 1978. Casa Pio X di via Vescovado ci concesse una stanzetta come sede, per un minimo di segreteria. Di fatto ci si trovava per le riunioni nella sede della San Vincenzo, nella vicina via Bonporti.

Con il trasferimento della Casa di Reclusione da Piazza Castello a via Due Palazzi, i volontari, oltre alla attività di sostegno morale, e a sporadiche forme di sostegno economico, provvedendo anche al vestiario, si indirizzarono alla formazione scolastica organizzando dei corsi, limitati a pochi soggetti, per la continuazione degli studi dei detenuti che erano in possesso del diploma di terza media: nel carcere era stato istituito a tal fine un corso, organizzato dalla scuola pubblica. Il nostro obiettivo era quello di prepararli privatamente a sostenere gli esami di ammissione al biennio e al triennio superiore, fino al raggiungimento della maturità nell'indirizzo geometri. Chi più di tutti si impegnò in questa organizzazione fu Lorenzo Contri, che si era spinto anche più in là, seguendo gli studi universitari di alcuni studenti iscritti alla Facoltà di Ingegneria. Del gruppetto di insegnanti entrò a far parte anche un gesuita, padre Frigerio; fu lui a interessarsi, quando venne meno la sede del Pio X, perché potessimo essere accolti presso il Collegio all'Antoniano, dove il gruppo, cresciuto di numero, poté anche riunirsi con una periodicità costante. Accanto al lavoro della "scuola" acquistò sempre più rilevanza l'attività di sostegno morale e materiale attraverso le visite a singoli detenuti, che si traducevano nella consegna di pacchi vestiario, di biglietti ferroviari per recarsi in permesso in famiglia, o anche nella ricerca di un lavoro per chi era giunto a fine pena e restava in città.

Maturò in questo clima l'idea di trovare noi stessi un ambiente per l'accoglienza temporanea per chi veniva dimesso dal carcere e non aveva famiglia o un punto di appoggio per iniziare una nuova vita. Ci rivolgemmo all'assessore all'assistenza e agli interventi sociali del Comune di Padova, Claudio Sinigaglia, con cui eravamo in rapporti (io ero stato a lungo consigliere comunale) e ottenemmo una struttura alla periferia di Padova, che un tempo fungeva da casa del dazio, al confine col comune di Limena. Il complesso era stato da tempo dismesso e chi lo custodiva si stava trasferendo altrove. Bisognava ovviamente intervenire per adattarlo al nuovo utilizzo. Ci fu di aiuto

un amico architetto, Claudio Rebeschini, e soprattutto la Fondazione della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo nella persona del suo presidente, Antonio Finotti, che finanziò i lavori di ristrutturazione e risanamento. Con l'inaugurazione del complesso l'Associazione acquistò una nuova visibilità. I soci aumentarono, impiegati dapprima nel funzionamento della nuova struttura, che trovò in una volontaria d'eccezione, Eleonora Dalla Pasqua, insegnante elementare e poi di scuola media in pensione, che seppe reggerla con grande capacità e disponibilità verso gli ospiti, che trattava come figli, con dolcezza ma anche con energia. La affiancava il marito, pensionato, trasformatosi in uomo di fatica e tuttofare. Dall'accoglienza temporanea degli ospiti, che si restringeva a pochi privilegiati, fu poi destinata a ospitare per brevi periodi i detenuti in permesso premio, che trovavano un luogo dove sentirsi liberi e potersi riunire ai parenti e le persone più care. Questa storia potrà essere raccontata da altri volontari che hanno vissuto l'esperienza della Casa.

Spendo ancora due parole sulla nascita nel carcere di Padova del Polo universitario. Essa fu favorita dall'istituzione all'interno della Casa di Reclusione di un corso di scuola media superiore, ad indirizzo ragionieristico, promosso dal preside dell'istituto Gramsci. Con l'avvio e l'affermazione del corso, che cominciò anche a produrre nuovi diplomati, i volontari impegnati nell'attività scolastica, che si erano anche impegnati a seguire privatamente i detenuti desiderosi di conseguire il diploma di scuola media superiore, contribuirono in maniera determinante a far sorgere in carcere una sezione di studenti universitari.

GIORGIO RONCONI
Presidente onorario OCV

PORTATORI DI UMANITÀ

Quando nel mese di giugno 2002 ebbi l'incarico di assumere la direzione della casa di reclusione "Due Palazzi" di Padova, sapevo di dovermi confrontare con una realtà molto complessa.

Nell'Istituto padovano tutto assume dimensioni enormi: il numero di personale che vi presta servizio, il numero di detenuti molto al di sopra della capienza regolare (erano tempi in cui la popolazione ristretta nelle carceri italiane era alta ed era destinata inesorabilmente a crescere); i problemi che comporta la gestione di un'entità di questo genere sono davvero tanti, ma devo subito prendere atto che le persone, che ho incontrato in quella realtà, sono state per me di grande aiuto, sia per la professionalità sia per la correttezza nei rapporti interpersonali e, tra i tanti operatori, un'importante collaborazione l'ho ricevuta dai molti volontari che giornalmente frequentano l'Istituto penitenziario.

Nella difficile opera di rieducazione e risocializzazione del condannato, nonostante la carenza da sempre riscontrata tra gli operatori così detti istituzionali (ma anche i volontari sono istituzionali!), devo dare atto che i volontari non si sono mai posti nella situazione di supplenza o di integrazione o, peggio, di contrapposizione delle figure professionali operanti in carcere ma, piuttosto, hanno lavorato stimolando e sollecitando l'istituzione stessa per realizzare, con unità d'intenti, il miglior funzionamento della comunità carceraria.

Il loro contributo è stato determinante per spezzare il circuito dell'emarginazione, presentandosi come portatori di umanità, intesa come valorizzazione della persona, e concretezza, intesa come attività, in un circuito dove la statica attesa ha spesso volte il sopravvento.

La loro presenza e il loro positivo e fattivo intervento, in molti casi, ha reso efficace il reinserimento dei condannati nel tessuto sociale.

I volontari della casa di reclusione di Padova hanno, da sempre e correttamente, avvertito l'esigenza di operare insieme tra loro, interagendo con le tante realtà esterne, proprio perché molti problemi dei detenuti si risolvono soltanto fuori dal carcere.

Giunto alla conclusione del mio incarico, è per me un grande pregio porgere un ringraziamento sincero a tutti gli operatori che hanno condiviso ben tredici anni di impegno istituzionale con la massima lealtà e correttezza.

Grazie.

SALVATORE PIRRUCCIO
Ex Direttore del carcere di Padova

LE ORIGINI



I PIONIERI, LA RIFORMA, L'ORGANIZZAZIONE

I detenuti e i volontari: due riferimenti anonimi, senza nome, nonostante dietro ci si siano volti, storie, vissuti. Protagonisti volutamente indefiniti, ma precisi, puntuali, tracciabili, perché la storia che ha distinto la loro relazione si perde nel tempo, non ha riferimenti imputabili: porta con sé soltanto i segni di gesti, di passi, di qualche scelta coraggiosa, di molte resistenze e alla fine anche di un'acquisita stabilità di rapporti. Sullo sfondo, la diffidenza (reciproca?), la fatica di abbattere o quanto meno scavalcare un muro, gli insistenti tentativi di far aprire porte drasticamente chiuse, blindate.

Ancora, sempre oltre. Un atteggiamento culturale, una mentalità radicata, spesso in antitesi a un'opinione pubblica che da sempre considerava il carcere come un mondo residuale, quasi da disconoscere, da non prendere in considerazione, se non proprio da evitare magari soltanto nella possibilità di incontrarlo.

Tutto questo pure a Padova, nonostante due circostanze che avrebbero dovuto rendere i luoghi di pena ben presenti nel contesto cittadino e nel quotidiano della gente. Perché in questa città la prigione è stata sempre nel cuore del tessuto urbano, nel centro storico, in Piazza Castello, a pochi passi dal Duomo a qualche centinaia di metri dal Santo, a una manciata di Passi da Prato della Valle. E poi il luogo di Antonio è sempre stato, per antonomasia e opere, molto "cattolico", ricco di iniziative di volontariato, di manifestazioni di solidarietà. Aggiungiamo inoltre che, sul piano strettamente del sapere, la presenza dell'università avrebbe potuto portare ad aperture, a evoluzioni di pensieri e mentalità all'insegna d una nuova visione dei colpevoli e delle pene.

Non sempre è stato così.

Per molto tempo, decenni, anche nella stagione del balzo sociale ed economico dopo la Seconda guerra mondiale, negli anni del *boom*, quando l'affanno per il mangiare o l'abitare dignitoso cominciava a superare i limiti di un problema, il carcere è rimasto escluso, fuori dal sentire e dal crescere condiviso.

Eppure, in questa indifferenza, c'era chi, magari sospinto soltanto

dall'indicazione (o dal precetto?) evangelico di “visitare i carcerati”, aveva cominciato qualche decennio or sono a varcare le soglie, rigidamente presiediate, delle prigioni. Che allora, dal periodo napoleonico, cioè dal 1808, erano ancora ospitate nelle antiche dimore dei Carraresi, nel castello, luogo del vivere ma anche del fare guerra.

Un approccio, non frutto di un progetto, non sostenuto da nulla e nessuno, se non dalla buona volontà di un piccolissimo (tre, quattro temerari...) gruppo. L'ambito in cui si stava sviluppando questa prima iniziativa di entrare in galera e incontrare chi vi abitava fu quello della San Vincenzo cittadina, che tuttavia non fu coinvolta direttamente, in prima persona; si potrebbe dire che furono dei “vinceziani” a manifestare gli originari interessi per quella realtà geograficamente così vicina, ma troppo lontana dalla visione anche dei più attenti e sensibili in tema di solidarietà e aiuto agli ultimi.

Il carcere, al tempo, agli inizi degli anni Settanta, era ermeticamente chiuso. Ma questa situazione stava per cambiare, perché nel 1975 arrivò la riforma che mutò radicalmente la situazione all'interno delle prigioni, ma anche nelle relazioni con il mondo esterno.

Alla metà degli anni Settanta il carcere era ancora disciplinato dal Regolamento penitenziario fascista, emanato dal Ministro di Giustizia, il “padovano” Alfredo Rocco, nel 1931, che non prevedeva nessuna misura alternativa, mentre il codice penale ammetteva solo la liberazione condizionale, che si poteva considerare come un provvedimento straordinario proveniente dall'*alto*, simile alla grazia.

Ma la situazione, in quegli anni agitati a ridosso del Sessantotto, stava evolvendo. Agli inizi degli anni Settanta esplosero diverse rivolte dei detenuti, che chiedevano a gran voce una riforma penitenziaria. Lo Stato rispose con la repressione, con i trasferimenti, gli internamenti nei manicomi criminali o addirittura con il ricorso all'esercito. Oltre alle lotte che si verificavano dentro le carceri, non va trascurato nel ricordo neppure il fenomeno terroristico, che caratterizzava il contesto sociale italiano (compresa Padova, che anzi in tale ambito recitò un ruolo significativo), il quale ha contribuito a incrementare la popolazione carceraria, comportando una differenziazione della sua composizione: non più esclusivamente delinquenti comuni, ma anche prigionieri che si autodefinivano “politici”.

Il carcere diventava sempre di più terreno fertile per le lotte contro il sistema istituzionalizzato, che dava spazio all'attività di proselitismo nelle mura degli istituti di reclusione, dove le rivendicazioni dei detenuti per il riconoscimento di maggiori diritti e di una inedita umanizzazione della pena, si confondevano con la lotta contro l'intero sistema.

Nel frattempo, il Parlamento continuava a discutere sui progetti di riforma, ma emergevano contrasti e divergenze sia tra le diverse forze politiche, sia all'interno dei vari raggruppamenti. Le questioni del carcere divennero sempre di più un'emergenza: da un lato aumentavano il malessere e le rivendicazioni dei detenuti, dall'altro si faceva più concreta l'esigenza della lotta contro i "terroristi" che sembravano trovare nel carcere un utile terreno di propaganda. Questa è una lettura ampiamente accreditata in sede di analisi del fenomeno carcerario degli anni Settanta; non l'unica, certo.

Sta di fatto che con la legge 26 luglio 1975, n. 354, "Norme sull'ordinamento penitenziario e sull'esecuzione delle misure privative e limitative della libertà", si arrivò a una riforma del sistema penitenziario italiano.

Questa normativa fu dunque il risultato finale di un lungo e faticoso processo, in risposta sia al contesto socio-culturale sempre più pressante, sia ai valori emergenti dalla Carta Costituzionale e delle Convenzioni internazionali.

La riforma del 1975 ha introdotto una serie di principi fondamentali di estrema importanza: per la prima volta, anche chi era privato della libertà personale, aveva la concreta possibilità di tutelare i propri diritti.

Uno dei pilastri portanti della normativa è stata l'introduzione del trattamento penitenziario ispirato ai principi di umanità e dignità della persona, proprio in attuazione della funzione rieducativa enunciata all'articolo 27 comma 3 della Costituzione.

Questo trattamento, secondo l'articolo 13 dell'Ordinamento Penitenziario, deve essere individualizzato, cioè rispondere ai particolari bisogni di ciascun soggetto. I parametri di comportamento del personale che lavora negli istituti di pena, si devono ispirare ai principi di dignità e umanità della persona e rispondere alla finalità del reinserimento sociale dei soggetti inseriti in percorsi rieducativi.

Il trattamento individualizzato, che deve essere formulato attraverso l'osservazione scientifica della personalità, diventa lo strumento attraverso il quale ricondurre il reo nel contesto sociale dal quale si è distaccato. Il principio dell'individuazione della pena, non doveva esclusivamente adeguare la pena al fatto commesso dal soggetto nell'ottica della proporzionalità della reazione all'azione svolta, ma soprattutto doveva consentire l'applicazione delle misure alternative, che possono essere considerate l'estrinsecazione più ampia del trattamento risocializzante.

Tra le altre modifiche introdotte dalla riforma in questione c'è anche l'apertura del carcere alla comunità esterna e la previsione di una serie di benefici a favore dei detenuti. L'articolo 17 dell'Ordinamento Penitenziario, infatti, prevede la possibilità a favore di soggetti esterni all'istituto di pena di partecipare all'azione rieducativa e i benefici hanno la finalità di reinserire, gradualmente, il reo nel tessuto sociale.

La nuova legge del '75, dunque, apre le porte e dà dignità anche a quell'intuizione dei pochi volontari padovani che fino ad allora avevano scelto per svariati motivi (senso umanitario? filantropia? ispirazione evangelica?) di cercare un contatto e un incontro con i "fratelli" che stavano dietro le sbarre.

Con la nuova normativa, si può dire che finisce il periodo *pionieristico* dei primi volontari carcerari, frutto di spontaneismo e di una buona volontà non ancora codificata e organizzata.

Una domanda, fin da ora, è più che legittima: che cosa andavano a fare dietro le sbarre questi *pionieri* e soprattutto che cosa speravano di poter fare ora che la legge ammetteva la loro presenza a contatto con i detenuti?

La risposta è molto semplice: l'obiettivo iniziale, originario, era semplicemente quello di incontrare, di stabilire un contatto, una relazione. Ci si limitava a varcare la soglia del carcere e ad ascoltare chi aveva voglia di parlare, aprirsi, confidarsi o più semplicemente (ma molto di frequente) avanzare delle richieste, che spesso avevano la taglia e il colore inconfondibile delle banconote.

Il quadro della presenza di un primo nucleo di volontari nel carcere di Padova, ancora ospitato in piazza Castello, si va lentamente componendo dopo il 1975. C'è l'attenzione della San Vincenzo, ci sono le pri-

me disponibilità individuali, vi è la nuova legge e un magistrato, Giovanni Tamburino, allora trentenne, particolarmente sensibile a tali temi.

Anche in altre realtà nazionali, come Verona, non mancano le iniziative. I primi volontari di casa si guardano intorno, stabiliscono contatti, si fanno aiutare in particolare dal torinese Carlo Castelli, uno dei precursori in materia, poi scomparso nel 1998.

I tempi sono maturi per fare un salto di qualità all'insegna dell'organizzazione, di una strutturazione del lavoro volontario. Così, il 26 ottobre 1978, davanti al notaio Luigi Pietrogrande, in Galleria Storio- ne a Padova, si presentano i professori Giorgio Ronconi, allora quarantenne, Lorenzo Contri (56 anni), Giulio Denes (77 anni), il pensionato Bruno Polato, l'impiegato quarantenne Maurizio Gatto, l'avvocato vicentino Massimiliano Fontana e il professionista Lino Toffano, per costituire l'associazione *Gruppo Operatori Carcerari Volontari*, con sede in via Vescovado 29 (Casa Pio X).

La Giunta del nuovo soggetto è composta dai fondatori (tranne Toffano), presidente Lorenzo Contri.

Lo Statuto dell'Associazione indica obiettivi e modalità organizzative.

Gli scopi. Prima di tutto “coordinare l'opera degli Assistenti Volontari, valorizzandone altresì le esperienze”. Quindi “promuovere tutte le iniziative e le attività utili per migliorare la formazione degli iscritti”; ancora “costituire un centro di informazione e studio sui problemi del carcere”; “facilitare il rapporto di collaborazione tra gli operatori iscritti, residenti nelle Tre Venezie, al fine di rendere più efficace, continua e diffusa l'opera di sostegno dell'individuo privo della libertà, nella difesa e nella realizzazione promozionale dei diritti suoi e della sua famiglia e delle vittime del delitto”. Inoltre, “programmare e sviluppare iniziative coordinate che facilitino agli iscritti l'interessamento e l'impegno assistenziale”. In fine, “rappresentare gli iscritti e le loro legittime istanze con gli Organi competenti” (art. 3).

Per raggiungere questi obiettivi, prima di tutto (art. 4) l'Associazione decide, con norma statutaria, di costituire “un Centro di informazione e studi sull'assistenza carceraria” (primo presidente, Giorgio Ronconi), con le seguenti finalità: promuovere la conoscenza e lo studio dei problemi dell'assistenza carceraria, post-carceraria e delle

famiglie dei detenuti; collaborare con gli organismi competenti alla impostazione tecnica o, per quanto possibile, operativa dei relativi problemi; concorrere a tenere informata l'opinione pubblica e i settori interessati; creare una sede d'incontro delle più legittime istanze sul piano di un efficiente interscambio conoscitivo". Il Centro cercherà di perseguire tali mete con l'organizzazione di corsi e di momenti di conoscenza e aggiornamento sulle normative e con "la costituzione di un servizio di informazione e di documentazione che consenta agli associati di adottare le iniziative più utili per sostenere la propria attività nell'ambito locale e regionale (art. 5)".

Possono far parte dell'Associazione "tutti gli operatori volontari, singoli o associati in Enti privati, i quali riconoscendosi nei principi della solidarietà umana e cristiana operano gratuitamente a favore dei carcerati, dei dimessi e delle loro famiglie" (art. 6).

Come si vede, nel primo Statuto dell'Associazione, una parte significativa, quantitativamente rilevante, oltre che a quella di organizzazione dei volontari, è dedicata all'impegno sul versante "culturale", sui temi del sapere in merito ai problemi carcerari, sulla necessità per chi si coinvolge responsabilmente in tale ambito di essere attrezzato dal punto di vista delle competenze. Non quindi un'associazione prevalentemente attenta al "fare", ma anche molto coinvolta nella formazione e nei saperi indispensabili per un lavoro proficuo in un ambiente difficile come quello della detenzione.

La situazione carceraria padovana, in questi anni, ha alcune caratteristiche che condizionano fin dall'inizio l'attività dell'associazione. Il penitenziario è ospitato nella vecchia struttura di Piazza Castello, un "monumento" storico della città, legato alle vicende dei Carraresi, e adattato dagli inizi dell'Ottocento, con una situazione logistica non proprio adeguata. Buona parte dei 220 detenuti lavorano nell'assemblaggio di biciclette per la ditta Rizzato e per altre manifatture.

La popolazione penitenziaria, come detto, anche a Padova, negli anni Settanta, cambia, perché alla tradizionale componente della malavita comune, iniziano ad aggiungersi reclusi definibili come "politici", frutto di una stagione complicata dal punto di vista della turbolenza sociale. Si tratta per lo più di giovani studenti, che per questa loro condizione hanno esigenze diverse, come a esempio quella di continuare

o portare a termine gli studi. Di tale necessità si erano già accorti, ancor prima della nascita ufficiale dell'Associazione, i pochi volontari che frequentavano Piazza Castello: per questo un primo obiettivo era stato quello, oltre che di affiancare coloro che dovevano ottenere i vari diplomi, di istituire dei percorsi formativi. Si puntò su un corso di Agraria, ritenendo che tale opzione potesse aprire ai carcerati qualche opportunità di lavoro futuro.

Tale iniziativa rappresentò un ulteriore passo in avanti nell'apertura e nel coinvolgimento della città: per dare vita al percorso formativo, infatti, fu necessario rivolgersi all'Istituto agrario cittadino di Brusegana, che rispose in termini estremamente positivi. Nonostante l'esiguo numero di partecipanti, l'avvio del corso di studi ha rappresentato un passo importante per i volontari, che hanno sperimentato concretamente come fosse possibile aprire il penitenziario a iniziative e attività fino ad allora impensabili.

Il punto forte, il maggiore impegno dell'Associazione, in questi anni, rimane tuttavia l'incontro, il colloquio con i detenuti. Un'attività silenziosa, non sempre agevole, spesso contrastata nelle modalità di realizzazione, ma che lentamente si va affermando (come sarà anche in seguito) come il cuore dell'impegno di Ocv.

A fianco del lavoro interno al carcere, sta crescendo anche l'opera di sensibilizzazione dell'opinione pubblica: convegni, incontri, collaborazioni caratterizzano gli anni Ottanta. Anche la normativa nazionale in tema di detenzione introduce significative novità. Nel 1986 infatti viene approvata dal Parlamento la così detta "legge Gozzini", una vera e propria riforma dell'ordinamento penitenziario, che offre maggiore attuazione ai principi che avevano ispirato la riforma del 1975.

Importante in tale ambito legislativo l'abolizione dell'articolo 90 e l'introduzione del regime di «sorveglianza particolare», che consentirà una maggiore individualizzazione del trattamento, perché si isolano dalla popolazione carceraria, i detenuti che compromettono l'ordine e la sicurezza del carcere.

La nuova normativa prende in considerazione anche le misure alternative alla detenzione, ampliando il loro ambito operativo, sia per attuare in modo più efficace il trattamento rieducativo, sia per cercare di limitare la questione del sovraffollamento.

Ma un evento nuovo, a lungo progettato, cambia radicalmente l'attività dei volontari. Nel 1991, infatti, il carcere si trasferisce dalla vecchia sede di Piazza Castello alla nuova struttura di via Due Palazzi.

Il passaggio da un istituto di dimensioni medie a uno decisamente più ampio e articolato comporta non pochi problemi, sia di carattere organizzativo che funzionale.

La struttura di via Due Palazzi, in alcuni periodi, ospita addirittura il quadruplo degli ospiti della precedente; vi sono nuove sezioni, cresce il personale, adeguato alle dimensioni. Non si tratta soltanto di ritarare il lavoro dei volontari, ma di qualificarlo in maniera diversa.

Ocv è costretta a rivedere il proprio posizionamento, dovendo tra l'altro fare i conti con una richiesta di servizi sempre in crescita e con il tema, non di facile svolgimento, del reclutamento di forze, di risorse umane disponibili.

Guardando gli anni trascorsi dall'apertura del Due Palazzi, ci si rende conto di quanti avvenimenti abbiano caratterizzato la vita del carcere padovano in questo (quasi) trentennio.

L'arrivo delle cooperative all'interno del penitenziario, che garantiscono un buon numero di occupati nel lavoro; l'esperienza di *Ristretti Orizzonti*; i molti gruppi che si impegnano nell'ambito dell'arte, della cultura, dello sport. Inoltre la Chiesa di Padova, attraverso la *Caritas*, condivide le finalità, lo stile e le modalità di intervento dell'operare dell'Ocv e sostiene anche economicamente alcuni progetti. Per i carcerati le opportunità sono molte; il carcere ha veramente aperto le porte. L'Associazione, dal suo canto, ha continuato su alcune piste di impegno già consolidate: i colloqui e la nascita dei Gruppi di ascolto, il Polo Universitario (2003), i corsi formativi e di appoggio allo studio, le attività ricreative e culturali, la distribuzione di vestiario, l'aiuto e l'assistenza nelle piccole necessità quotidiane degli ospiti. Dal 1998, in collaborazione con il Comune di Padova, è attiva la *casetta* "Piccoli Passi".

Di tutto ciò, nella pagine che seguono, parleranno i protagonisti, quelli che stanno continuando l'opera di quei "temerari pionieri" che hanno varcato per la prima volta i cancelli del carcere, più di quarant'anni or sono.

L'ATTO COSTITUTIVO

1	Cod. fisc. 80022040280	<div data-bbox="660 231 912 335" style="border: 1px solid black; padding: 5px; text-align: center;"> NOTAIO Avv. LUIGI PIETROGRANDE 130000 - Padova, Venezia 5 Tel. 28.445 </div>
	Numero 44.262 del Repertorio	
	ATTO COSTITUTIVO DI ASSOCIAZIONE	
	Repubblica Italiana	Reg.to a ESTE li 8-11-78
	L'anno 1978 millenovecentosettantotto, oggi giovedì	N. 3570 Atti Pubblici Pecati
	26 ventisei Ottobre, in Padova, nello studio in Gal-	Esatte lire 40.500
1	leria Storione civico n.5	Il Direttore P. B. Mangilli
	Avanti di me Avvocato Luigi Pietrogrande, Notaio in	
	Monselice, iscritto nel Collegio Notarile del Distret-	
	to di Padova; senza assistenza di testi, cui le par-	
	ti, di comune accordo, col mio consenso, rinunciano;	
	sono comparsi i Signori:	
	RONCONI professor GIORGIO, nato a Padova l'undici Di	
	cembre millenovecentotrentotto residente a Padova	
	Via Palestro 2 bis, docente universitario;	
1	il quale dichiara il numero di codice fiscale RNC	
	GRG 36T11 G224U;	
	CONTRI professor LORENZO nato a Vittorio Veneto (Tra-	
	viso) l'otto Gennaio millenovecentoventidue, resi-	
	dente a Padova Via Del Pordenone n.1, docente univer-	
	sitario;	
	il quale dichiara il numero di codice fiscale CNT	
	LNZ 22A08 M089B;	
	POLATO ragioniere BRUNO nato a Noventa Padovana il,	
1	dieci aprile millenovecentododici residente a Pado-	
	va Via Citolo Da Perugia 30, pensionato;	

	il quale dichiara il numero di codice fiscale PIA	
	BRN 12D10 P962U;	
	GATTO MAURIZIO nato a Piazzola sul Brenta il quattro	
	settembre millenovecentotrentotto residente a Padova	
	Via Agostino da Montefeltro 23, impiegato;	
	il quale dichiara il numero di codice fiscale GTT	
	ERS 36P04 G587I	
	DEHES professor GIULIO nato a Piumo il sedici aprile	
	millenovecentouno residente a Padova Via Cristoforo	
	Colombo, 1, docente universitario;	
	il quale dichiara il numero di codice fiscale DNS	
	GLI 01D16 D620S;	
	FONTANA avvocato MASSIMILIANO nato a Vicenza il pri	
	mo Giugno millenovecentotrentasette residente a Vi-	
	cenza Via Giacomo 5, legale;	
	il quale dichiara il numero di codice fiscale PNT	
	NSM 37H01 L840H	
	TOFFANO LINO nato a Chioggia il quattro aprile millo	
	novacentotrentuno residente a Padova Via Bonafede 13	
	professionista;	
	il quale dichiara il numero di codice fiscale TFFINI	
	21D04 C638C	
	Comparenti della cui identità personale io Notaio co	
	no certe, i quali stipulano quanto segue:	
	1°) E' costituita dai comparci, con sede in Padova,	

Via Vesuvio n.29, una Associazione ai sensi dell'articolo 36 e seguenti del Codice Civile, con denominazione:

"ASSOCIAZIONE - GRUPPO OPERATORI CARCERARI VOLONTARI".

2°) L'Associazione viene costituita sotto l'osservanza delle norme di legge in materia, nonché di quelle del presente atto costitutivo di cui fa parte integrante lo statuto, composto di 15 (quindici) articoli, statuto che le parti dichiarano di aver discussi ed approvato e si allega al presente atto sub A), rinunciando le parti alla sua lettura.

3°) L'Associazione si propone gli scopi previsti dall'articolo terzo dello Statuto allegato.

4°) Il patrimonio della società sarà costituito dalle quote degli associati nella misura determinata annualmente dalla Giunta dell'Associazione, e da eventuali donazioni e contributi di Enti e Privati.

5°) I comparsoi dichiarano di nominare la Giunta prevista dall'articolo 12 dello Statuto in persona dei Signori professor Giorgio Ronconi, professor Lorenzo Contri, Maurizio Gatto, professor Giulio Denes e Avvocato Massimiliano Fontana, che accettano la carica loro conferita.

All'Ufficio di Presidente viene nominato il Profeg-

sor Lorenzo Contri. All'ufficio di Direttore del Centro viene nominato il professor Luigi Ronconi.

6°) Tutti coloro che saranno ammessi come soci, a loro richiesta, entro il termine che sarà fissato per la prossima assemblea, saranno considerati a tutti gli effetti "Soci Fondatori".

I comparai delegano per la firma del foglio intermedio e allegato i signori professor Giorgio Ronconi e professor Giulio Dones.

Richiesto, io Notaio ho ricevuto quest'atto, da me letto ai comparai - escluso l'allegato per rinuncia delle parti - e si sottoscrivono con me Notaio tutti in fine, e i delegati anche a margine del foglio intermedio e allegato.

Scritto da persona di mia fiducia, e in parte scritto di mia mano, su questi due fogli, per quattro intere facciate e poche righe della quinta.

F.to Lorenzo Contri

" Giorgio Ronconi

" Giulio Dones

" Massimiliano Fontana

" Lino Toffano

" Maurizio Gatto

" Bruno Polato

L.S. " Avv. Luigi Pietrogrande, Notaio

CARCERE E CITTÀ



LA CASA DI RECLUSIONE DI PADOVA

La Casa di Reclusione di Padova viene costruita negli anni '80 e nel settembre 1991 entra in funzione. Denominata Nuovo complesso, si aggiungeva alla già esistente casa di reclusione sita in Piazza Castello in centro a Padova presso il Castello Carrarese. Nella fase di apertura della struttura è stata dapprima attivata la sezione semiliberi e dopo alcuni mesi si è proceduto alla graduale ricezione di tutta la popolazione detenuta ristretta nello storico carcere, destinato ormai alla chiusura totale e alla consegna all'ente designato per il restauro.

Il Nuovo Complesso è una delle strutture penitenziarie più grandi del Triveneto con una sezione semiliberi con capienza di circa 60 detenuti tra semiliberi, lavoratori all'esterno ex art. 21 O.P. ed internati, e 370 camere detentive ove sono allocati un numero oscillante nel tempo tra 600 e 900 detenuti. Nella struttura sono presenti: campo sportivo, campo da tennis, area verde attrezzata per colloqui all'aperto, palestra, auditorium, presidio medico h24 e ambulatori per diagnostiche specifiche.

Capienza e presenze

posti regolamentari	posti non disponibili	totale detenuti
438	0	599

Personale

polizia penitenziaria effettivi	polizia penitenziaria previsti	amministrativi effettivi	amministrativi previsti	educatori effettivi	educatori previsti
347	389	25	30	8	10

Spazi detentivi *(data di aggiornamento: 29/08/2019)*

Stanze di detenzione

numero complessivo	numero non disponibili	Doccia bidet	portatori di handicap	servizi igienici con porta	accensione luce autonoma	prese elettriche
388	0	0	0	388	0	0

Spazi d'incontro con i visitatori

sale colloqui	conformi alle norme	aree verdi	ludoteca
5	5	sì	sì

Spazi comuni e impianti

campi sportivi	teatri	laboratori	palestre	officine	biblioteche	aule	locali di culto	mense detenuti
1	1	3	1	5	1	12	1	1

Altre informazioni su spazi e impianti

Presso ogni reparto detentivo sono garantiti: il servizio docce con singoli locali forniti di n. 6 docce, con disponibilità di acqua fredda e calda; sale comuni con all'interno lavabi con disponibilità di acqua fredda e calda; locale magazzino e stenditoio.

Corsi istruzione

tipo corso	data inizio	data fine	iscritti	Livello
Ragioneria 1° ds	16/09/2019	30/06/2020	40	Percorso di istruzione di secondo livello
Ragioneria 2°	16/09/2019	30/06/2020	20	Percorso di istruzione di secondo livello
Ragioneria 3°	16/09/2019	30/06/2020	20	Percorso di istruzione di secondo livello
Ragioneria 4°	16/09/2019	30/06/2020	10	Percorso di istruzione di secondo livello
Ragioneria 5° fs	16/09/2019	30/06/2020	4	Percorso di istruzione di secondo livello
Ragioneria 5° ds	16/09/2019	30/06/2020	8	Percorso di istruzione di secondo livello

Funzionano inoltre nell'Istituto corsi d'istruzione primaria e media che coinvolgono una sessantina di detenuti, mentre altri quaranta sono iscritti ai corsi universitari, che preparano gli esami che sosterranno in carcere con l'aiuto di tutor e di volontari. Altre attività formative, sportive e ricreative sono svolte con l'apporto di volontari.

Lavoro dei detenuti

Attività gestite da terzi (aggiornamento: 9 novembre 2018)

	persone impiegate	turnazione
gestite da terzi assemblaggio, pasticceria, gelateria e cioccolateria, call center, digitalizzazione e legatoria	149	nessuna

Lavorazioni gestite dall'amministrazione

	persone impiegate	turnazione
lavorazioni domestiche - distribuzione vitto e scopino.	32	mensile
manutenzione ordinaria del fabbricato, preparazione pasti, raccolta differenziata, cuoco, aiuto cuoco e inserviente cucina, addetto al magazzino e casellario, barbiere. Pulizie dei seguenti reparti: caserma agenti, uffici esterni aree verdi, capannoni, reparto Accettazione, sale Colloqui, Ambulatorio Infermeria.	56	

IL RUOLO DECISIVO DEL TERRITORIO E DEL VOLONTARIATO

*Colloquio con Claudio Mazzeo,
Direttore della Casa di Reclusione di Padova*

Questo è un buon carcere?

Posta così, la domanda è un po' brutale. Infatti il Direttore non la prende di petto e parte da lontano, inquadra la situazione.

«Prima di tutto va detto che questa è la Casa di detenzione più importante del Triveneto, di “prima fascia” si definisce tecnicamente. È tale per la consistenza e per il numero di ospiti, circa 600. Una struttura importante, che ha i suoi limiti e i suoi pregi».

Partiamo dai primi?

«Nonostante questa sede sia più giovane rispetto ad altre, non mancano le criticità funzionali; può sembrare un fatto marginale ma nella quotidianità ha una rilevanza pesante; esistono problemi di manutenzione, di adeguamento degli alloggi. Non ci sono le docce nelle celle, ad esempio, anche se è già stato approvato il progetto e a breve passeremo alla fase esecutiva. Insomma, i disagi logistici non sono secondari e talora fanno la differenza».

Tra un buon e un cattivo carcere?

«Ma un carcere può essere buono?»

Claudio Mazzeo, direttore dell'istituto di pena di via Due Palazzi, ribalta la domanda. «Di per sé, un luogo in cui una persona vive privata di un bene come la libertà, difficilmente può essere considerato buono: è una contraddizione. D'altra parte su tale tema le opinioni sono molto diversificate; c'è anche chi sostiene che le prigioni non dovrebbero esistere. Io sono molto più realista: questa istituzione c'è e l'impegno, caso mai, è quello di farla funzionare al meglio cercando di raggiungere gli obiettivi per i quali esiste».

Che sarebbero?

«Quando sono arrivato a Padova, l'11 gennaio del 2018, ero molto contento: per la prima volta diventavo responsabile di una struttura di detenzione e non di una “di transito”, come potevano essere la Case

circondariali nella quali avevo già lavorato, da Trapani, al Piazza Lanza di Catania, a Caltagirone. Poi gli otto anni a Cuneo, a contatto con una novantina di detenuti al 41bis, un'esperienza molto dura ma altamente formativa. Giunto qui, ho sentito che potevo impegnarmi per attuare il programma vero di un carcere: quello di aiutare gli ospiti a capire gli errori, ritrovarsi, immaginare e avviare un percorso di reinserimento sociale, ma anche aiutare l'opinione diffusa a non identificare mai il reato con la persona. Questo è l'obiettivo a cui sto lavorando».

Una meta ambiziosa....

«Non è solo la mia: il carcere, anche per la Costituzione, dovrebbe essere questo».

Il condizionale è d'obbligo?

«È un'operazione difficile. Usiamo un'espressione più esplicita, semplice, di facile comprensione, che magari può sembrare un po' retorica, ma che fa capire in pienezza ciò a cui dovrebbe puntare la detenzione e il suo vissuto: umanizzare la pena e il carcere».

Che vuol dire?

«Prima di tutto rendere tali, cioè umani, gli ambienti di vita, gli spazi, le strutture, il quotidiano. Tutto ciò tuttavia non basta, non è sufficiente: è un requisito decisivo, indispensabile, ma parziale».

Le docce nelle celle non sono tutto, insomma...

«Sono importanti ma l'umanizzazione ha altre esigenze, altrettanto (se non di più) rilevanti. Passa attraverso le buone relazioni, il rapporto con gli altri, con il mondo che sta fuori»

Che rimane lontano, se non ostile.

«Non è proprio così. Certo, non mancano i fautori del "buttare via la chiave", ma ci sono molti, probabilmente la maggioranza, che la pensano diversamente».

È vero che per favorire un diverso approccio, una visione più corretta dei problemi della detenzione, il carcere da tempo ha aperto le porte?

«É stato un passo importante, ma non ancora sufficiente. Riceviamo molte proposte, progetti, di persone e gruppi che si rendono disponibile a venire al Due Palazzi, animati da buona volontà e anche da

competenze che mettono a disposizione; ci fa piacere, è utile, ma non è ancora l'ottimo».

Che sarebbe?

«Rovesciare il paradigma dell'incontro che non deve più avvenire tra queste mura, ma fuori. I detenuti devono riconciliarsi, incontrare il mondo là dove questo vive».

Che cosa o chi lo impedisce?

«Non c'è nessuna pregiudiziale normativa, facilitare l'incontro tra detenuti e la realtà circostante, nei luoghi di vita, è possibile. Certo, c'è un margine di rischio e bisogna che ci sia chi è disposto ad assumersene la responsabilità. Io cerco di farlo. Sia chiaro: non si deve trattare di iniziative e gesti improvvisati o avventurosi; occorre valutare attentamente le singole posizioni dei detenuti, il loro cammino, i cambiamenti positivi. Per questo ci sono i tecnici, gli esperti, che sanno fare il loro lavoro».

Quindi una strada segnata?

«Un cammino individuato, tracciato, che non vuol dire percorso».

Il territorio, le comunità padovane, come si pongono rispetto a questa prospettiva?

«L'atteggiamento generalmente è positivo. A esempio, abbiamo un ottimo rapporto con il Comune cittadino. Stiamo lavorando a una convenzione per inserire i detenuti nell'ambito dei lavori socialmente utili, nonostante qualcuno critichi il loro utilizzo in tale contesto, prefigurando una sorta di "sfruttamento". Personalmente invece sono convinto che, anche da un punto di vista d'immagine, vedere che queste persone, che hanno sbagliato e sono state condannate, si impegnano per la comunità, faccia bene a tutti: a chi lavora e a chi beneficia del loro impegno. Forse ci vorrà un po' di pazienza, ma i segnali positivi non mancano. I prossimi giorni, ad esempio, festeggeremo la conclusione dei lavori che alcuni nostri ospiti hanno eseguito in un liceo cittadino. Un piccolo segno, molto significativo».

Torniamo alla domanda iniziale: questo è un buon carcere?

«Pur con le difficoltà che abbiamo già elencato, devo dire che Padova è una realtà di reclusione ricca di vitalità e di opportunità. Qui ci sono cooperative che offrono lavoro, si fa sport, teatro, musica, c'è

Ristretti Orizzonti, il polo universitario, tanti corsi formativi, i laboratori, il sostegno nei più disparati bisogni degli ospiti. Questo ambiente, apparentemente distaccato dal contesto territoriale, risente in pieno della qualità di questa comunità civile, ne beneficia in termini di disponibilità, spirito d'intraprendenza, solidarietà».

E ci sono molti volontari...

«Una componente significativa e importante nella vita del carcere. Potremmo dire che rappresenta il *trait d'union* indispensabile e irrinunciabile tra “il dentro e il fuori”. Il più delle volte, i tanti disponibili intervengono nel profondo, nei bisogni primari e magari inespressi dei nostri ospiti. E lo fanno in una totale dimensione di servizio, talora senza riscontri di alcun genere, senza particolari aiuti o sostegni, come nel caso di Piccoli Passi, del Gruppo operatori carcerari volontari».

Significativo e importante, dunque.

«Nessun dubbio. Sulla rilevanza della presenza del volontariato oltre le sbarre credo che non ci siano dubbi, visto che si tratta di un progetto, di una atteggiamento, di una vera e propria opportunità che stiamo sostenendo da tempo. Per molti dei nostri ospiti, i volontari, che lavorano con loro o semplicemente li ascoltano o condividono le molte attività, sono “un po' di mondo” con il quale relazionarsi. Spesso si tratta di un rapporto che rappresenta solo un primo passo verso un'apertura più ampia e di spessore nel loro percorso anche di reinserimento. Sul significato della presenza dei volontari vi è un ulteriore aspetto fondamentale: i detenuti si accorgono, percepiscono, sperimentano, di non essere soli, di avere qualcuno che, gratuitamente, è disponibile a prendersi cura di loro. Un contributo prezioso a quella umanizzazione a cui facevamo riferimento poc'anzi, che è ancora (ma probabilmente lo sarà sempre) da realizzare compiutamente».

CASA CIRCONDARIALE DI PADOVA

L'istituto è stato costruito all'inizio degli anni Sessanta e aperto tra il '68 e il '71. La struttura ha rilevato il vecchio carcere giudiziario, noto come Paolotti, situato nella zona degli ospedali padovani, accogliendo, negli anni, tutti gli arrestati del circondario, con una capienza originaria di circa 100 persone.

Dopo la riforma dell'ordinamento penitenziario del '75 è stato dotato di un Reparto di semilibertà, in seguito all'apertura della Casa di Reclusione, a cavallo tra il 1990 e il 1991, questo reparto è stato chiuso e trasferito nella nuova struttura detentiva. La zona dedicata a tale reparto ha accolto per circa 17 anni i locali dell'infermeria dell'istituto. Allo stato questa struttura è stata dismessa in attesa di ristrutturazione. L'edificio originario, la cui ristrutturazione è stata recentemente completata, ospita attualmente un reparto a custodia attenuata per tossicodipendenti in cui sono ubicati detenuti selezionati provenienti dal distretto del Triveneto.

La palazzina è organizzata su due piani e comprende al suo interno numerosi locali di servizio: cucina, aule didattiche, magazzino, cappella, ambulatorio, ecc... ed è fornita di ampie aree esterne tra le quali anche un campo da calcio.

A seguito di progetto presentato agli Uffici Superiori nel gennaio dell'anno corrente il "progetto ICATT (Istituto di Custodia Attenuata per il Trattamento delle Tossicodipendenze)" è stato rimodulato. Nel maggio 2019 il DAP (Dipartimento della Amministrazione Penitenziaria) ha approvato il progetto che prevede un piano detentivo per TD (Tossico Dipendenti) ed un piano "ordinario a trattamento avanzato", con la possibilità di ospitare al massimo 76 detenuti (38+38). Vi è poi un piazzale a ridosso di una palazzina collegata senza soluzione di continuità con il suddetto reparto detentivo ICATT e comprendente ufficio comando, ufficio servizi, ufficio educatori, ufficio matricola, due sale colloquio di cui una adibita a ludoteca. Vi sono anche una palazzina separata con alloggi per il personale e sale ricreative.

Capienza e presenze

posti regolamentari	posti non disponibili	totale detenuti
171	0	219

Personale

polizia penitenziaria effettivi	polizia penitenziaria previsti	amministrativi effettivi	amministrativi previsti	educatori effettivi	educatori previsti
144	139	13	19	3	3

Spazi detentivi

data di aggiornamento spazi detentivi 29/08/2019

Stanze di detenzione

numero complessivo	numero non disponibili	doccia	bidet	portatori di handicap	servizi igienici con porta	accensione luce autonoma	prese elettriche
62	0	62	62	2	62	62	62

Spazi d'incontro con i visitatori

sale colloqui	conformi alle norme	aree verdi	ludoteca
3	3	1	2

Spazi comuni e impianti

campi sportivi	teatri	Laboratori	palestre	officine	biblioteche	aule	locali di culto	mense detenuti
2	0	1	5	1	2	6	2	0

Altre informazioni su spazi e impianti

Le due ludoteche (1 reparto ICATT - 1 reparto ordinario) sono gestite dall'associazione Telefono Azzurro

Attività scolastiche

Sono in atto due corsi di Istruzione di primo livello (18 iscritti) e un percorso di apprendimento della lingua italiana.

LA FATICA DI SUPERARE LA PRECARIETÀ

*Colloquio con Fabrizio Cacciabue
Direttore della Casa Circondariale di Padova*

„Fabrizio Cacciabue è tornato a Padova dopo qualche decennio di peregrinazione tra le carceri del Nordest. Dal 1984, anno di esordio nell'organico del personale penitenziario, è partito da Venezia, passando per Vicenza, Padova, Pordenone, Rovigo, Vicenza, per riapprodare meno di un anno or sono nella Casa Circondariale della città del Santo, dirigendo contemporaneamente anche quelle vicentina. Una situazione non certo ideale per approfondire condizioni e problemi, anche se l'esperienza è una supplente efficace anche nelle contingenze più complicate.

«Un giudizio su questa Casa Circondariale, che è pur sempre un luogo di reclusione, deve tenere conto di molti elementi, – esordisce – come peraltro accade quando si tratta di valutare comunità umane. Partiamo dal personale per dire subito che questo è un punto di forza, fatto di disponibilità, senso di responsabilità e competenze».

Bastano?

«Diciamo che limitano i danni, fanno apparire meno vistosi e negativamente influenti tutti gli altri problemi, riconducibili essenzialmente alla situazione logistica di questa struttura, che ormai è vecchia di circa mezzo secolo. Nel tempo vi sono stati molti interventi di ristrutturazione e adeguamento, che certamente hanno migliorato la logistica e la situazione generale dei vari ambiti carcerari, ma, proprio per la consistenza e la diversificazione di tali interventi, hanno dato vita a un complesso molto frammentato, che influisce non poco nella qualità dell'offerta che siamo in grado di proporre ai nostri ospiti e a chi ci lavora».

Una carcere poco funzionale?

«Un luogo che tipologicamente e come qualità è perfino difficile

definire in maniera unitaria. Abbiamo ampi spazi inutilizzati, altri che avrebbero bisogno di una robusta opera di ristrutturazione e adeguamento, altri invece, penso a quelli dell'Icat (ambiti detentivi nati a partire dalle previsioni contenute nel Testo Unico sugli stupefacenti del 1990, dove si svolgono numerose attività per la riabilitazione fisica e psichica dei tossicodipendenti, anche in collaborazione con Comunità Terapeutiche esterne al carcere) e del “trattamento avanzato”, che sono stati recentemente sistemati e resi in linea con le esigenze alle quali devono rispondere».

Una carcere adeguato?

«Questo è un altro problema. Non esiste una definizione puntuale e unica di adeguatezza: ogni città, ogni territorio, devono avere la Casa circondariale consona alle loro caratteristiche. Da questo punto di vista, Padova è una realtà molto importante dal punto di vista giudiziario, che “produce” molto in tale contesto, e certamente questa struttura detentiva non è né sufficiente, né consona».

Qui, com'è la qualità della vita dei detenuti?

«Direi che risponde agli standard delle carceri italiani, con alcune difficoltà dovute a problemi di spazio, anche per quanto riguarda il sovraffollamento. La capienza dell'istituto è di 171 posti, ma non riusciamo quasi mai a scendere sotto i 220. Ogni tanto ci illudiamo di poter alleggerire la presenza nelle celle, ma poi le contingenze non ce lo consentono. La carenza maggiore tuttavia riguarda gli spazi comuni: pochi e non sempre idonei, il che limita molto anche la possibilità di movimentare con altre iniziative la vita interna del carcere. Vi è un problema “culturale” alla base di questa deficienza: quando istituti come questo sono stati costruiti, si guardava soprattutto al singolo detenuto (pensiamo agli anni del terrorismo...), al tema della sicurezza; l'attenzione alla socializzazione oltre le sbarre era assolutamente secondaria. Oggi la situazione è mutata, ma gli ambienti sono sempre gli stessi e come tali deficitari».

Non deve essere facile impostare delle attività con ospiti “in transizione”, che vivono una condizione precaria, di non stabilità...

«Certo, un Circondariale non è come un Penale. Mediamente, a seconda dei casi, un detenuto rimane tra di noi un anno (anche se non

mancano quelli che prolungano notevolmente la loro presenza) e vive una situazione molto particolare. Pensiamo a esempio a chi per la prima volta si trova oltre le sbarre, in una cella; oppure a chi è in una situazione di attesa che può durare mesi. Praticamente molti di questi sono traumatizzati, bloccati, incapaci di guardare oltre il problema che si portano dentro. Nonostante questo, cerchiamo di farli uscire da questa condizione di chiusura, per cominciare a guardare un po' oltre le loro angosce. Abbiamo della attività scolastiche, qualche opportunità lavorativa, l'orto, il laboratorio teatrale; con tutte le difficoltà anche organizzative derivanti dalla non stabilità e dalla rotazione delle presenze, che complicano di molto la programmazione. Ma, al di là di questo, il tema delle strutture e degli spazi è quello che ci limita maggiormente».

Anche la presenza del volontariato pare patire tali condizionamenti. L'OCV è presente alla Casa Circondariale essenzialmente con un servizio di supporto per quanto riguarda la fornitura di vestiario e le "prime necessità" dei detenuti: un intervento "silenzioso" ma prezioso, perché molti di coloro che approdano al Circondariale sono assolutamente sprovvisti anche del minimo per fronteggiare l'emergenza.

«Oltre a questo – spiega il direttore – abbiamo un paio di volontari, sempre dell'OCV, che si dedicano all'incontro e al colloquio con i nostri ospiti».

Non molto dunque. Il direttore ammette che «è un tema sul quale dovremo tornare. Si dice sempre che per i detenuti è decisivo il lavoro: vero, perché è importante che possano garantirsi un minimo di reddito e soprattutto per non disperdere il molto tempo a disposizione. Ma mi piace allargare il discorso e parto dalla nostra Costituzione. L'articolo quarto, nella seconda parte, afferma che "ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società". Quindi anche i carcerati devono essere messi nelle condizioni di dare il loro contributo alla comunità, non soltanto badando a se stessi. Loro devono essere disponibili e noi creare le condizioni perché ciò possa accadere. Naturalmente la società si fa crescere non soltanto con il lavoro, ma in mille altri modi. Proprio su questo il volontariato potrebbe essere importante».

GRUPPI DI ASCOLTO



I GRUPPI D'ASCOLTO NELLA CASA DI RECLUSIONE

«Parlare è un bisogno. Ascoltare è un'arte». Ciò che Goethe diceva duecento anni fa trova quotidiano riscontro nell'attività dell'associazione e più specificatamente nel servizio legato ai *gruppi d'ascolto*.

Nel 2006 sono state proprio la sensibilità e la lungimiranza di un volontario, Vittorio Svegliado, a spingere perché questo servizio, allora all'avanguardia, potesse trovare attuazione anche all'interno del penitenziario padovano, in un periodo nel quale, a livello nazionale, si cercava di correre ai ripari di fronte ad un preoccupante aumento di suicidi dietro le sbarre.

I volontari sono circa due dozzine e, generalmente in coppia, grazie all'articolo 17 dell'ordinamento penitenziario, prestano servizio, una volta la settimana e sempre negli stessi giorni, all'interno dei vari blocchi del Due Palazzi. Come si può immaginare il progetto, che si è rivelato vincente, si basa su un'attività molto importante e delicata, una sorta di cuscinetto tra le istituzioni, i saltuari incontri di educatori e psicologi con i detenuti, l'indolente burocrazia interna e la vita che, invece, pulsa e corre frenetica là, fuori dal carcere.

Inizialmente le aspettative di chi si approccia al servizio, dopo avere presentato una domanda scritta alla direzione, sono soprattutto di carattere materiale, legate alla possibilità di chiedere ai volontari di sollecitare incontri con l'avvocato o aggiornamenti e notizie dai familiari.

Come si può immaginare, durante gli incontri, per una naturale discrezione, i volontari non chiedono mai ai detenuti la causa della loro presenza in carcere; di giorno in giorno però, trovata la "giusta distanza", quel rapporto partito magari in sordina è destinato il più delle volte a crescere sia sul piano della fiducia che della confidenza.

La presenza dei volontari rappresenta per i detenuti una finestra senza sbarre aperta verso l'esterno del carcere e il *gruppo d'ascolto* diventa così l'occasione per potersi finalmente affacciare.

Potrebbe sembrare un piccolo aiuto ma è nella quotidianità che si

può scoprire invece come, per tutti i detenuti che lo desiderino, si tratti di un costante accompagnamento per cercare di alleggerire o alleviare le indiscutibili e indescrivibili difficoltà, provare a smussare insieme gli spigoli di una convivenza non certo facile e, soprattutto per coloro che non lavorano, non possono usufruire di permessi premio e non hanno rapporti con la famiglia, trovare nel servizio offerto dai volontari un'importantissima occasione, che va dalle semplici chiacchiere a un più approfondito confronto e, perché no, anche a un vero e proprio sfogo, che comunque non ha bisogno di attendere il colloquio settimanale, ma si può manifestare anche durante una delle numerose attività proposte dai volontari.

L'associazione Gruppo Operatori Carcerari Volontari da sempre fa parte di SEAC, ente nato nel 1967, il cui primo acronimo (Segretariato Enti Associazioni Carcerarie) è stato recentemente modificato nel tentativo di raccontare la trasformazione in atto, un sogno che vuole essere anche una speranza (Solidarietà, Empatia, Ascolto e Collaborazione).

SEAC infatti, nato con l'intenzione di preparare i tanti volontari che a livello nazionale operavano in carcere e di creare una rete tra le diverse associazioni a cui questi facevano capo, per il futuro si propone di formare volontari che possano seguire i detenuti anche una volta usciti dal carcere, per un più equilibrato e costruttivo inserimento nella società.

Quando, nel 2004, ho riferito al presidente Giorgio Ronconi del mio pensionamento, gli ho anche detto che non avevo alcuna intenzione di chiudermi in casa, ma desideravo fare qualcosa di utile per gli altri... e lui mi ha invitata ad entrare nell'Associazione. Inizialmente ho collaborato alla gestione della casa d'accoglienza Piccoli Passi, fino al momento in cui, nel 2006, Vittorio, con grande lungimiranza e seguendo un progetto già in atto in un carcere piemontese, ha proposto al direttore dell'istituto di pena di far decollare in via sperimentale anche a Padova il gruppo di ascolto e a me di partecipare. I riscontri sono stati subito così positivi che i detenuti, con le loro richieste, hanno permesso che ai piani i gruppi di sostegno si moltiplicassero.

Vittorio ci aveva invitato a tenere continuamente aggiornata una scheda che raccontasse la storia di tutti coloro che partecipavano a quel nuovo progetto; un consiglio che ancora oggi continuo a seguire, tenendo un piccolo archivio personale per non dimenticare tutte le informazioni e le storie ascoltate.

Come accade per l'infermeria, solo al quinto piano del carcere, riservato ai lavoratori, opera un unico Gruppo di Ascolto del quale faccio parte con M. Rosa; tutti i lunedì pomeriggio riusciamo a parlare con una dozzina di persone, quasi tutti "fortunati" per avere un lavoro, con la possibilità, al momento di uscire, di poter contare su una indispensabile disponibilità economica.

Sullo stesso piano ci sono anche persone temporaneamente prive di una occupazione, una condizione che crea loro notevole disagio e qualche tensione, tanto da rifiutare spesso anche i nostri colloqui.

Se in un primo tempo i detenuti venivano al gruppo di ascolto intenzionati a chiedere favori che agevolassero le comunicazioni e i legami con l'esterno, gradatamente è cresciuto in loro il piacere di incontrarci per potersi "sfogare", raccontando della loro vita fuori e dietro le sbarre e le quotidiane e immancabili difficoltà. È proprio attraverso l'ascolto e il dialogo, infatti, che i volontari cercano di impedire l'isolamento della persona e favorire il rapporto con il mondo esterno e con la realtà in cui vive.

Con un cugino come Beppe Prioli conosciuto con lo pseudonimo di Frate Lupo, francescano che dal 1965 gira tutte le carceri italiane, diventato coordinatore veneto degli assistenti penitenziari, era difficile non rimanere affascinati dalla sua attività e curiosi di seguirne, almeno in parte, le orme.

Nel mio piccolo ho iniziato a percepire l'atmosfera del penitenziario grazie a una corrispondenza epistolare con un detenuto che conosceva Emanuela; quando poi con suo marito ci siamo trovati nella commissione per gli esami di maturità, ho compiuto il passo definitivo sia per entrare a far parte di OCV, che per mettere piede in carcere, grazie all'articolo 78, che mi permette di entrare in ogni sezione.

Più di vent'anni fa, con Giorgio e Emanuela abbiamo allora istituito il corso di studi per geometri, accompagnando al diploma diversi studenti. Ho cercato di mettere a disposizione dei detenuti non solo le competenze come docente di matematica e fisica, ma anche la mia disponibilità all'ascolto, soprattutto con i detenuti che provenivano dai penitenziari veronesi (circondariale o militare), zona nella quale principalmente operava mio cugino.

Oggi rappresento O.C.V. all'interno del SEAC (Coordinamento Enti e Associazioni di Volontariato Penitenziario). Anche se per anni con Attilio abbiamo insegnato nella stessa sezione al liceo Tito Lucrezio Caro di Cittadella, per strade diverse siamo approdati al volontariato al Due Palazzi.

Se sono arrivata qui è perché considero la libertà ancor più preziosa in chi, per errori commessi, viene a perderla tanto da sentire il bisogno che qualcun altro si faccia carico di portarla dietro le sbarre, sia attraverso l'ascolto, sia raccontando la realtà che, come un fiume in piena, continua a scorrere là fuori.

Lasciando il centro per disabili dove da tempo seguivo gli utenti nella realizzazione di semplici lavori manuali, un'attività che arricchivo con tante piacevoli chiacchiere, probabilmente volevo mettermi alla prova cercando di aiutare persone disperate quanto dimenticate. Le parole di Bianca Maria (da tutti e da sempre conosciuta come Biki), che riusciva sempre a trovare quelle più adatte e al momento giusto, hanno incoraggiato anche me a provare questa nuova esperienza.

Ma quando Mario per la prima volta mi ha accompagnato in carcere, la sensazione di oppressione di quelle inferriate così rumorose nell'aprirsi e nel richiudersi alle mie spalle rischiò di farmi desistere. Si trattava di trovare la giusta distanza sia nei confronti di una struttura coercitiva, che di chi la abitava, all'inizio diffidente, almeno quanto me.

Ho iniziato a frequentare con regolarità il gruppo di ascolto nel reparto infermeria. Come si può immaginare le persone che transitano prima o dopo il ricovero in ospedale, o che per lunghi periodi sostano in quel reparto scontano, oltre alla loro pena, anche il peso di una ulteriore sofferenza dovuta a handicap, menomazioni o patologie varie.

I detenuti di quella sezione sono una quindicina. In una piccola stanza vicino all'ufficio degli Agenti attendiamo che, di volta in volta, questi prelevino dalla loro cella coloro che hanno chiesto di incontrarci; la colonna sonora di quei colloqui è scandita dall'interminabile frastuono delle inferriate che, dopo ogni chiacchierata, si richiudono alle nostre spalle. Ritualità assordanti, come assordanti e dolorose sono le storie che ascoltiamo, nelle quali naturalmente, la malattia ha una parte preponderante; il nostro aiuto però non si esaurisce tra quelle sbarre ma continua cercando di far giungere ai familiari interessati, quante più notizie possibili sulla salute dei loro cari.

Tutto ebbe inizio venti anni fa quando quella voce misteriosa nonché dirompente si intromise nella mia vita in una maniera insistente. Una sera mi armai di coraggio e ho scritto alla Direttrice della Casa Circondariale. Dopo alcuni mesi, fui presa per un periodo di prova.

Tanti anni, tanti ali tarpate attaccate alle sbarre come fossero parecchi uccelli impigliati in una rete senza via d'uscita. Mani e dita che afferrano il blindo. Le teste che guardano e vedono sempre lo stesso muro spoglio davanti. Non mi sono mai abituata a vedere le ali mancanti della Libertà.

La domanda è sempre la stessa: Perché vai dagli assassini, stupratori e quant'altro?

Io vado spinta dalla voce misteriosa che mi aiuta a raccogliere quel che rimane di un uomo, un padre o figlio. Io non lo giudico, non è mia competenza. Nella sua disperazione, nel suo degrado interiore, nella sua dignità persa, cerchiamo assieme di estrapolare la Speranza. Le parole macinate richiedono riflessione, la riflessione porta alla Verità. La verità vuol dire Coscienza, elemento indispensabile per l'uomo per costruire se stesso.

La Carità è uguale per tutti. Non esige né gratificazione né lodi ma se arrivano vuol dire che sei andato dritto al cuore. Ho ricevuto dei doni consegnati con orgoglio e simpatia tipo: una caramella alla menta, due biscottini, un disegno e se è proprio superlativo, allora arriva una lettera o una poesia. I regali verbali sono buffi ma autentici tipo: Mi sono messo la maglietta nuova oggi. Ho fatto la barba e lavato i capelli. Poi arrivano i detenuti che indossano maggior malinconia e esordiscono: Aspetto proprio il venerdì! Il suo profumo mi porta fuori dal carcere. I suoi colori rallegrano il buio del carcere.

I colloqui sono impegnativi e immedesimarmi nel buio altrui non sempre riesco poiché quell'esperienza non l'ho attraversata, tuttavia lascio che il suo dolore parli, la rabbia dei figli che filtri nella sua solitudine, l'ossessione di quell'omicidio che sgretoli e tante storie che lasciano intuire che l'inevitabile può capitare anche a delle persone così dette 'normali'.

Che dire delle famiglie! Lacrime, disperazione con pennellate di amore e perdono. Affrontare i familiari è un compito arduo dove le uniche regole sono il buon senso e entrare in punta di piedi. I racconti raccapriccianti sembrano tratti da film violenti da noi già noti. Quando tocco le corde sfibrate e lacerate che tengono insieme genitori e figli, emergono le angherie subite a loro volta con disumana sofferenza. Queste angherie vengono automaticamente assimilate nell'ambiente e la malvagità diventa l'unica arma per affermarsi. Tuttavia, quando parlo con loro e intuisco che la miseria umana domini ancora, mi tuffo nell'abisso per raschiare qualche frase lenitiva, auspicare una speranza invisibile e rinvigorire quel cuore senza battiti.

Se oggi mi chiedo cosa ha portato in me questo volontariato, rispondo con assoluta franchezza: l'amore per la libertà. Meglio l'indifferenza che l'odio o il rancore. Un sorriso per quel che resta dell'uomo spezzato.

Mi auguro che il mio cuore sprigioni profumo per coloro che non hanno nome, per le ferite abbandonate e per la rinascita dell'uomo nuovo.

*Lorenzo Contri, alla fine degli anni Cinquanta, è stato il primo volontario padovano a varcare l'ingresso del carcere, allora situato in piazza Castello, aprendo non solo le porte, ma anche la strada ai tanti che negli anni hanno fatto tesoro dei suoi precetti; tra questi anche il suo collega, il professor Pallaro, mio docente di chimica al liceo che, nel 1958, tra una formula e l'altra, mi ha fatto scoprire una realtà allora totalmente sconosciuta. Quei preziosi insegnamenti sono stati da me integrati, all'inizio degli anni Settanta, con la lettura de *Il carcere in Italia* di Aldo Ricci e Giulio Salierno.*

La mia prima presenza nel penitenziario padovano, nel 1994, è stata piuttosto fugace a causa di problemi di salute e impegni di lavoro che, come preside di scuola superiore, non mi concedevano molto tempo libero. Per garantire una certa continuità all'attività di volontariato ho dovuto attendere il 2001 e la pensione. In quella occasione mia moglie ha telefonato a Biki e con lei ho ritrovato anche Giorgio Ronconi che conosco da quando avevamo le braghe corte.

Nei quindici anni di attività con O.C.V. ho aiutato a gestire la casa d'accoglienza, lavorato con detenuti comuni e in alta sicurezza e collaborato al funzionamento del Polo universitario, raccogliendo grandi soddisfazioni con molti degli studenti transitati in quella struttura.

Pur non essendo un docente universitario ma un insegnante di economia e diritto, con una grande passione per la storia, specialmente contemporanea, con quei ragazzi ho chiacchierato, raccontato e discusso amabilmente. Come amabilmente ho cercato di conversare, in un viaggio attraverso l'Albania, con i genitori di molti giovani arrivati a ingrossare le fila dei detenuti in un paese che, per loro, tutto è meno che quello di Bengodi.

La mia decisione di lasciare il carcere è coincisa con la scomparsa di Biki, che per me è stata guida e figura di riferimento, una donna saggia che riusciva a mediare e stemperare i toni del mio carattere piuttosto impulsivo.

Il carcere e il volontariato in quella struttura, mi sono stati raccontati la prima volta da una candidata incontrata durante un colloquio di lavoro per entrare a far parte della nostra azienda. Ben altro impatto emotivo avrebbero suscitato, di lì a qualche mese, le parole del mio consuocero che scoprì si recava in carcere a insegnare pittura.

Quelle parole mi hanno aperto un mondo nel quale i volontari mettono a disposizione tempo ed energie per una attività, anche impegnativa, a favore di persone che, indiscutibilmente, hanno un grande bisogno di parlare, di comunicare, consentendomi di farmi una prima idea del detenuto e del suo habitat che, con ignoranza, all'esterno si crede di conoscere.

Il seme era stato messo a dimora, non dovevo far altro che lasciarlo crescere. Teresa e Eleonora sono state le mie guide nella casetta dove ho mosso i Primi Passi, poi è venuto l'articolo 17 che mi ha permesso di mettere piede in carcere e, infine, l'incontro con Mario che, volendo lasciare l'attività, ha pensato anche di consegnarmi il suo testimone.

Sono così entrato a far parte del gruppo di Etica. Un concetto i cui contorni non sono sempre ben definibili ma che, nella pratica del carcere, si sviluppa non ai piani ma nell'area studi, dove ci viene messa a disposizione un'aula.

Il numero dei partecipanti al gruppo, che arrivano da quasi tutti i piani, oscilla a seconda dei trasferimenti, della fine della pena, da sempre auspicabili impegni lavorativi dentro o fuori dal carcere. La specificità è proprio il confronto continuo e costante tra tutti i partecipanti a questa particolare terapia di gruppo. Ognuno dei presenti può esprimere le lamentele legate alla propria situazione personale, uno sfogo che non è mai giusto frenare, ma anche proporre argomenti di discussione, altrimenti suggeriti dai volontari.

La cosa più bella e stimolante di questa attività è che si sa da dove e come il discorso decollerà, ma non si può immaginare dove la discussione andrà ad atterrare.

Con un carattere piuttosto esuberante e una grande passione per i viaggi alla ricerca del limite, che mi hanno portato a girare il mondo vivendo esperienze spericolate quanto indimenticabili, ho sempre considerato la banca in cui lavoravo una sorta di prigione, fino a quando, 17 anni fa, raggiunta la pensione e desideroso di mettermi ancora alla prova, sono entrato, questa volta per davvero, in un penitenziario.

Mi incuriosiva il detenuto e quale percorso, quali scelte avesse compiuto per diventare quello che io avevo modo di incontrare. La curiosità e una certa forma di buonismo nei confronti di persone che hanno esercitato violenza e ora vivono in sofferenza, spesso “ristretti” in pochi metri quadrati, associate a incontri con criminologi e psicologi, mi hanno aiutato ad avere un quadro più completo e strutturato della dimensione carcere.

Un quadro che va componendosi giorno dopo giorno e che la quotidiana e pluriennale esperienza dietro le sbarre mi aiuta a rendere più realistico. Ho avuto in Bianca Maria una guida preziosa che mi ha inserito al primo piano del penitenziario, diviso nelle due sezioni: la A e la B, riservata agli isolati o ristretti, dove tuttora trascorro ogni martedì pomeriggio con il gruppo di ascolto.

Abbiamo a disposizione una piccola cella dove possiamo incontrare i detenuti che, dopo la mediazione degli agenti penitenziari o la presentazione di una semplice domanda scritta, escono dalle sezioni per raggiungerci. Con alcuni di loro che hanno imparato a fidarsi di noi si è parlato e si continua a discutere di tutto, si prova a camminare insieme. Un cammino impegnativo che arricchisce entrambi i “maratoneti” e che non termina alla fine del colloquio, perché il nostro aiuto non va a compartimenti stagni e le esigenze sono sempre molteplici e diversificate.

Come quelle di coloro che, invece, sempre sullo stesso piano, dopo avere verificato di persona l'utilità del gruppo di ascolto, hanno autonomamente deciso di non parteciparvi più.



CORSI FORMATIVI

CORSI FORMATIVI E DI APPOGGIO ALLO STUDIO

Che lo si voglia chiamare sostegno scolastico, o con più familiarità solo doposcuola, è poco importante. Fondamentale è invece l'aiuto alla persona che può derivare da queste lezioni supplementari e di rinforzo per quanti vogliono e possono usufruire del servizio che l'Associazione mette a disposizione dei detenuti da circa un lustro.

Il progetto nasce prima di tutto dalla fattiva collaborazione tra gli insegnanti della scuola istituzionale nel carcere e i volontari che, anche grazie al contatto con altri colleghi esterni e con il permesso di direzione e magistrati, organizzano in un percorso pomeridiano un pacchetto di incontri di varie materie di studio; un doposcuola che può essere visto sia come una sorta di stampella per chi ha evidenti lacune scolastiche, ma anche occasione di studio o di approfondimento per chi con banchi e lavagne magari ha pensato di avere chiuso definitivamente.

Ma se, in qualche maniera, nella vita di una persona "libera" gli stimoli sono ogni giorno più presenti e pressanti, per un detenuto che abbia anche voglia di imparare, il filtro della struttura carceraria intorpidisce qualsiasi stimolo e, con connessioni cerebrali più lente con il passare degli anni, le difficoltà diventano insormontabili, in genere per tutte le materie di studio, ma soprattutto per le lingue straniere.

Il docente, sia nella scuola istituzionale che nei corsi di sostegno, non è il confessore ma è sempre e comunque un compagno di strada, una sorta di gregario che sulla salita aspetta, sta davanti, tiene la persona in scia cercando di portarlo a scollinare. La cultura spiana sempre la strada, anche se i saliscendi si moltiplicano, diventano interminabili.

I docenti hanno la possibilità di scuotere continuamente i detenuti studenti da quel limbo nel quale si rifugiano, un po' mondo fantastico, privi di alcuna responsabilità, un po' circolo vizioso, padroni delle ore e delle loro giornate, ma abituati a dipendere in tutto dagli altri.

Chi inizia un percorso di studio parte con entusiasmo salvo poi impattare con tempi, consegne, impegno e regole da rispettare, un processo di per sé educativo ma faticoso, che nessuno si aspetta; se a questo si aggiungono le "normali" difficoltà legate alla gestione interna del penitenziario, anche i migliori propositi sono messi a dura prova e la selezione naturale fa il suo corso.

Quando sono entrata nel gruppo degli assistenti volontari carcerari era presidente Lorenzo Contri, ma era anche sempre presente il prof. Giulio Denes.

L'attività di allora era prevalentemente dedicata ad aiutare detenuti studenti che volevano prepararsi per gli esami. Vi erano poi dei volontari che avevano dei colloqui con singoli detenuti. Un po' alla volta abbiamo pensato di arricchire queste attività con proposte che potessero essere utili ai detenuti, quando fossero usciti dal carcere. Quando sono diventata presidente dell'Associazione, abbiamo pensato che una scuola, sia pure per pochi, ad indirizzo agrario sarebbe stata l'ideale per aiutare i detenuti. Ci pareva che potesse offrire lavoro nel campo per esempio del giardinaggio e naturalmente in campagna.

Abbiamo contattato l'Istituto agrario Duca degli Abruzzi ricevendo un'accoglienza aperta e calorosa. Praticamente c'è stata una bella collaborazione in particolare nella persona del Preside. Il nostro gruppo era di pochi amici, non sufficienti per coprire tutte le materie. Con grande generosità alcuni insegnanti dell'Istituto stesso si sono offerti di dare lezioni ai "nostri" detenuti. In quel periodo abbiamo incrementato il numero dei volontari, in particolare trovando bravissimi e carissimi docenti.

Oltre all'idea di far imparare ai detenuti qualche cosa di utile, eravamo consci che una attività di gruppo sarebbe stata molto utile per loro: frequentavano la scuola in pochi, quattro cinque al massimo, ma tra loro si era stabilito un certo legame, si era "formato un gruppo". E anche questo per l'ambiente del carcere è un elemento molto importante. Da allora si sono sviluppate altre attività "di gruppo", ma credo ancora che l'idea di una piccola scuola in carcere sia stata utile anche per aprire gli spazi del volontariato.

Devo ancora ricordare la bella collaborazione che noi insegnanti, e io in particolare, che coordinavo il gruppo, abbiamo avuto con il magistrato di sorveglianza e con gli educatori, e voglio qui ricordare Leonardo Signorelli, che ci ha lasciato.

Quando gli amici ti chiedono una mano, l'aiuto che puoi dare loro si estende anche alle persone per le quali gli amici ti hanno cercato. Così, quando nel 2014 Luisa mi ha chiesto un supporto in filosofia per un detenuto che doveva preparare l'esame di maturità, pur avendo dei rapporti decisamente difficili con questa materia, mi sono rimboccata le maniche e alla fine quello studente è riuscito a superare brillantemente l'esame.

Un po' alla volta, lavorando assieme a lui, mi ero resa conto che il mondo è davvero più grande e complicato di quello che ci si immagina, e che esistono situazioni di difficoltà e di sofferenza delle quali di solito difficilmente ci si rende conto.

Il pensiero che mi ha accompagnato in quella occasione è lo stesso che continua a spronarmi oggi, e cioè che per dare una mano in carcere la cosa più importante è cercare di darsi da fare, perché prima o poi una soluzione si riesce sempre a trovarla.

L'importanza dell'istruzione anche in carcere mi è sempre più evidente. Nella mia nuova attività di volontariato al Due Palazzi, con i gruppi di ascolto, tento quindi, per quanto mi è possibile, di trasmettere a tutti i detenuti che incontro la voglia e la curiosità di intraprendere un percorso scolastico o seguire, almeno, uno dei corsi di sostegno che cerchiamo di organizzare non senza difficoltà, sia per il reperimento di spazi che per gli inevitabili inciampi di natura burocratica.

Attualmente il doposcuola che OCV organizza riguarda la lingua italiana, in genere scarsamente conosciuta da una popolazione carceraria composta sempre più spesso da stranieri; poi il francese, l'inglese e l'informatica, corsi questi riservati a chi sta scontando l'ergastolo o pene per le quali non può lasciare la sua sezione.

Se l'istruzione è fondamentale, importante è anche lo sport, anche quello semplice come il calciobalilla. Siamo così riusciti ad organizzare, seguendo il desiderio del Direttore, un piccolo torneo di questo gioco, grazie all'aiuto fattivo e vivace di un gruppetto di Scout di Padova.

Istruzione e svago: due cardini per una vita più vivibile all'interno del carcere.

Gli esami non finiscono mai, ma anche la voglia di imparare non è da meno. Con questo spirito e con l'intenzione di trascorrere un periodo sabbatico ricco di nuovi stimoli professionali, nel 2002 ho lasciato l'istituto superiore "P. Scalcerle" ed ho chiesto la docenza di inglese nella Sezione Carceraria dell'istituto tecnico commerciale "Gramsci" di Padova. Ricordo ancora che al primo ingresso in prigione non provavo timore ma mi sentivo bene, serenamente consapevole di essere al posto giusto nel momento giusto. Oltre all'entusiasmo portavo con me l'esperienza di progetti europei, uno dei quali ci ha poi permesso di lavorare con operatori e docenti di carceri irlandesi, norvegesi, greche e bulgare. Con i miei studenti detenuti, insoliti compagni di un nuovo viaggio, ho potuto vivere anni intensi e stimolanti, ricchi di situazioni ed incontri che mai avrei pensato nella mia vita "normale".

E quando nel 2009 sono rientrata nella scuola pubblica alla fine del periodo sabbatico, ho chiesto di continuare a tenere un piede all'interno del carcere partecipando ai Gruppi di Ascolto organizzati dai volontari OCV.

Unendo le forze tra insegnanti "Gramsci" e volontari OCV, dal 2012 abbiamo organizzato lezioni di sostegno per aiutare quei detenuti che, volendo riscattare un passato scolastico fallimentare, speravano di conseguire il diploma di maturità. Un giorno uno studente mi disse: «Quando vengo a scuola le sbarre spariscono», ed un altro: «Queste mie mani hanno da sempre imparato a rubare, e questo è ciò che sanno fare. Ma ora voglio di più, e voglio studiare». È la scuola che apre la mente, ed aiuta.

Ma non è l'unica via. Perché anche il Lavoro esterno può essere una grande occasione di cambiamento e di sfuggire la recidiva. Così dal 2018 con altri volontari OCV abbiamo cercato di porre le condizioni affinché Direzione del Carcere, Provincia di Padova e Fondazione Cariparo cooperassero nella realizzazione di Lavori di Pubblica Utilità in cui alcuni carcerati, previa frequenza di un breve corso professionalizzante, possano pitturare le aule di scuole cittadine. E' stato davvero bello accompagnarli nel primo rientro alla quotidianità della vita normale, ed affiancarsi nelle difficoltà, per poi gioire con loro nella soddisfazione del lavoro svolto.

DISTRIBUZIONE VESTIARIO



LA DISTRIBUZIONE DEL VESTIARIO NEI DUE ISTITUTI

Forse l'abito non farà il monaco ma fa sicuramente la differenza, almeno in carcere dove l'Associazione, da sempre l'unica ad essere autorizzata alla distribuzione del vestiario sia al Circondariale che al Penale, è in grado di rivestire i detenuti da capo a piedi, cercando di consegnare loro, con gli indumenti, anche uno scampolo di dignità.

Come si può immaginare, il servizio svolto è tanto importante e delicato quanto costante e impegnativo. Tutto ruota intorno al capannone, situato nei pressi della casa d'accoglienza *Piccoli Passi*, dove vengono stipati sia gli indumenti ricevuti da privati, associazioni o parrocchie, che quelli appositamente acquistati e destinati ad alimentare, di settimana in settimana in un interminabile processo di osmosi, i depositi presenti al Circondariale e al Penale dove prestano servizio rispettivamente otto e due volontari.

Contrariamente a ciò che si potrebbe supporre, l'impegno e il lavoro dei volontari è inversamente proporzionale al numero delle presenze dei detenuti nelle due diverse strutture; è infatti il Circondariale a richiedere una mole di lavoro doppia rispetto al Penale, nonostante i suoi detenuti siano più o meno un terzo: infatti, delle circa millecinquecento persone che l'Associazione veste ogni anno, un migliaio gravitano intorno alla casa Circondariale, dove possono transitare per qualche giorno o per periodi più lunghi.

In quella struttura operano un coordinatore e otto volontari che, in coppia e a rotazione, garantiscono la distribuzione del vestiario tutti i giovedì mattina. Oltre alle esigenze delle ultime persone arrestate, che in genere necessitano di essere completamente rivestite, ogni settimana i volontari convocano i detenuti (circa una ventina) che hanno presentato domanda, cercando di accontentare le loro richieste. Le due persone che invece si occupano dello stesso servizio nella casa di Reclusione, sulla base della dettagliata domanda del detenuto, preparano un pacco con gli indumenti che quest'ultimo potrà ritirare il giorno successivo al Casellario.

Il servizio di distribuzione del vestiario comprende anche l'erogazione di aiuti economici per un ventaglio di piccole necessità, un intervento che diventa sostegno per tutte quelle persone che non hanno alcuna disponibilità economica: si va dalle quattro buste e relativi francobolli al mese per dare modo ai detenuti di continuare a comunicare con i familiari e gli amici facendo il possibile perché quel filo, per quanto sottile, non si spezzi definitivamente, all'acquisto di medicine, tutori, fasce elastiche e quant'altro sia indispensabile alla salute di chi è recluso e non possa venire loro fornito dal carcere. Tutti i lunedì mattina un volontario è incaricato di controllare se ci sia stata qualche richiesta per ottenere la somma di cinque euro per effettuare telefonate, verificando preventivamente nei registri della tesoreria del carcere se il detenuto sia legittimato a ricevere tale somma; un aiuto che viene erogato una volta al mese, salvo eccezioni motivate.

L'Associazione si preoccupa anche di chi, avendo la possibilità di uscire dal penitenziario per recarsi al lavoro, per utilizzare i mezzi pubblici possa dotarsi di un abbonamento, ma anche di chi lascia definitivamente il carcere e, senza alcuna disponibilità economica, abbia comunque bisogno di un biglietto del treno fortunatamente "di sola andata" per far ritorno a casa.

“A” come Alimentazione e Abbigliamento; “C” come Cucine economiche popolari e Carcere. Sono questi i quattro punti cardinali della bussola che ha orientato molte delle mie scelte, durante la pluridecennale attività di volontariato.

Nel 1987 prestavo servizio alla mensa dei poveri di via Tommaseo, dove gli avventori erano poche decine e, come in una famiglia allargata, ci si conosceva un po' tutti; ogni tanto qualcuno di questi mancava all'appello perché veniva arrestato; per evitare che quel filo sottile si strappasse ho deciso di seguire il loro percorso anche dietro le sbarre.

Era però molto difficile poter entrare nel penitenziario, allora situato in piazza Castello. Inspiegabilmente, ho atteso nove mesi per ottenere la personale applicazione dell'articolo 17. Solo in un secondo momento ho scoperto che quel ritardo era dovuto alle mie “pericolose” frequentazioni alle Cucine. I colloqui, quando non venivano boicottati dagli agenti che non comunicavano la mia presenza ai detenuti, si svolgevano in una piccola stanza chiamata “camera a gas” per i miasmi sputati dai camion della Rizzato che sostavano nei pressi.

Con costanza e senso pratico ho cercato subito di dare dignità ai detenuti, vestendoli con quanto riuscivo a recuperare; non potendo però portare con me i capi di abbigliamento, per anni ho dovuto spe-dirli, diventando una cliente affezionata quanto ingombrante degli uffici postali della città; fino a quando non sono riuscita ad avere la disponibilità di un grande armadio sia al Circondariale che al Penale.

Nei 22 anni trascorsi con i volontari OCV abbiamo affrontato battaglie e superato difficoltà; il nostro tenace impegno ha permesso di allargare le maglie, migliorando la vita dei detenuti, grazie anche alle molteplici attività proposte.

Questo tipo di volontariato però è faticoso; così, per rimanere fedele a ciò che di me diceva una compagna di classe, «hai la passione per gli esseri umani», sono tornata alle Cucine Economiche Popolari a “dar da mangiare agli affamati”.

Per tutti, anche per chi non ne ha bisogno, sono “la donna degli occhiali”. Prima di adoperarmi per facilitare la lettura ai detenuti, quando nel 2006 sono entrata a far parte dell’Associazione, ho seguito un iter formativo. affidata alle indicazioni di Bruna che di O.C.V. è stata anche presidente. Collaboravo alla gestione della casa d’accoglienza e il sabato accompagnavo in macchina gli ospiti in permesso a fare un giro in città. Grazie ai gruppi di ascolto, ai quali ancora adesso cerco di partecipare, ho costruito una fitta rete di rapporti cordiali con molti dei detenuti che, con reciproco piacere, continuano a cercarmi.

Se è vero che “al cuor non si comanda”, lo stesso si potrebbe dire per quanto riguarda la vista, handicap invalidante, se non supportato da un adeguato paio di occhiali. Quarant’anni di esperienza con un negozio in città mi sono serviti per diventare per tutti, appunto, “la donna degli occhiali”.

Con la prescrizione del medico del carcere, i detenuti con problemi di vista vengono accompagnati in ospedale alla visita oculistica. La maggior parte dei miei “pazienti” non ha alcuna disponibilità economica. Il mio compito è allora quello di dare un colpo al cerchio e uno alla botte, selezionando un congruo numero di montature in quello che una volta era il mio negozio (a buon prezzo per le risorse della nostra Associazione e possibilmente griffate per la gioia di chi dovrà indossarle) e, con una borsa colma di montature e un permesso speciale della direzione del carcere, portarle in visione ai detenuti.

Scelti gli occhiali, con la ricetta dell’oculista mi occupo di far montare le lenti e riconsegnare il prodotto finito ai diretti interessati, ai quali un semplice paio di occhiali correttamente graduati e personalizzati può davvero cambiare la vita. E quando qualche vite si allenta, con un piccolo cacciavite, ugualmente autorizzato dalla direzione del carcere, corro in soccorso di aste e naselli.

Come infermiera ho sempre pensato che, una volta in pensione ,avrei continuato a portare aiuto e professionalità in qualche reparto ospedaliero. Galeotta (è proprio il caso di dirlo) è stata invece nel 2001, durante una vacanza in Calabria, la scoperta che il marito della signora che teneva le chiavi di quella casa era recluso nel carcere di Tolmezzo. Il viaggio per accompagnare la figlia a trovare il padre è stato per me l'inizio di un nuovo percorso di vita, la scoperta di quanto aiuto si possa regalare. Ho deciso così di impegnarmi in prima persona dietro le sbarre di un penitenziario.

Inizialmente la mia attività di volontariato si è svolta nella Casa Circondariale col sostegno morale e la distribuzione del vestiario. Successivamente ho esteso il servizio alla Casa di Reclusine partecipando anche ai gruppi di Ascolto.

Con la distribuzione del vestiario siamo arrivati a vestire da capo a piedi circa 1900 persone all'anno, nei momenti di massimo affollamento del carcere, mentre in situazioni normali provvediamo a circa 1500 persone. Distribuiamo inoltre gratuitamente buste, lettere e francobolli.

Queste cifre parlano da sole di una attività fondamentale nella gestione dei due Istituti, che si realizza grazie all'impegno economico della nostra Associazione, sostenuta dall'aiuto del Comune di Padova, di privati, di realtà associative ed economiche operanti sul territorio. I prodotti di igiene intima e i detersivi vengono invece acquistati grazie a una somma annualmente messa a disposizione dal Vescovo di Padova.

La nostra attività non si limita a provvedere ai vestiti, ma attraverso la vicinanza alla persona cerca di lenire il dolore che i detenuti hanno dentro, dovuto anche alla difficoltà di comunicare con le loro famiglie: in questi casi ci adoperiamo per stabilire un ponte tra la solitudine dei primi e la sofferenza di chi invano li aspetta a casa. Per fare in modo che quel filo delicato e a volte quasi invisibile non si spezzi definitivamente.

Tanto sensibile e attenta alle problematiche delle persone meno fortunate, quanto scettica e dubbiosa nell'approcciarmi al penitenziario e ai detenuti.

La svolta è arrivata nel 2014, con una mail ricevuta dalla mia parrocchia, che pubblicizzava un incontro organizzato dal Comune di Padova, nel quale il carcere e le diverse anime che lo compongono avrebbero incontrato la città.

Le mie titubanze hanno allora cominciato lentamente a vacillare e il successivo ciclo di incontri al quale ho partecipato mi ha permesso di capire definitivamente dove avrei potuto portare il mio aiuto. Un impegno che deve fare necessariamente i conti con la mia attività lavorativa che però, in ambito familiare, mi permette di poter gestire al meglio il tempo.

Con l'arrivo dell'estate e la possibilità di sostituire i colleghi in ferie, grazie all'articolo 17, sono entrata in carcere con i gruppi di ascolto, un'attività per me così importante e formativa che cerco in tutti i modi di non trascurare. Più forte, toccante e istruttivo è però il servizio di distribuzione del vestiario, al quale sono stata assegnata e che svolgo una volta al mese al Circondariale.

Alle parole che accompagnano sempre la nostra presenza in carcere, in questo caso si aggiungono delicate e personalissime dinamiche con persone, anche giovanissime, spesso sole e disorientate, che hanno davvero bisogno di tutto, di essere curate e rivestite anche di dignità. Un servizio molto importante di grande intensità che mi mette costantemente alla prova anche nell'affrontare l'inevitabile imbarazzo dei detenuti, al quale cerco di rispondere con un sorriso, una frase scherzosa che riesca a sdrammatizzare il momento.

Tra reciproche aspettative e disillusioni, noi volontari rappresentiamo comunque un ponte tra il dentro e il fuori, accompagniamo con rispetto i detenuti in questa fase del loro cammino, mettendoci in ascolto, mentre loro, magari inconsapevolmente, ci regalano impagabili lezioni di vita.



CASA DI ACCOGLIENZA

LA CASA D'ACCOGLIENZA "PICCOLI PASSI"

Una casa di tutti ma non per tutti; un'abitazione aperta, alle porte della città, abitualmente frequentata da persone che invece sono chiuse in carcere, sia al Penale che al Circondariale.

Dal 1998 il Comune di Padova ha messo a disposizione dell'Associazione l'ex stazione del Dazio situata in via Po, lungo la statale che dal capoluogo porta a Limena, un edificio a due piani diventato per tutti la casa d'accoglienza denominata *Piccoli Passi*. Un nome che è insieme auspicio e impegno, intento e parte di un progetto molto più ampio dell'attività dell'Associazione.

Nella struttura dalle anonime pareti color pastello ogni giorno si intrecciano le storie e le vite altrettanto anonime di decine, centinaia di detenuti che, usufruendo di un permesso premio concesso dal Magistrato di Sorveglianza, possono sia ricongiungersi con i familiari, che incontrare il proprio avvocato, recarsi in città per visite, acquisti o pratiche burocratiche. Una preziosa autorizzazione concessa soprattutto a persone che hanno già scontato buona parte della pena e che, anche grazie a questi permessi, provano a risalire la china per rientrare gradatamente in società, tornando a muoversi, appunto, a *piccoli passi*.

Nel decreto con il quale il magistrato autorizza il permesso premio, preventivamente richiesto dal detenuto, sono contenute tutte le modalità con le quali questo può essere usufruito, una sorta di griglia che può andare dalla durata dell'uscita di poche ore o più giorni all'obbligo di dover percorrere il tragitto più breve dal carcere alla casa d'accoglienza, dal divieto di vedere pregiudicati alla possibilità (spesso implicita) di incontrare i propri familiari o gli amici, dall'eventualità di uscire durante il giorno da solo o accompagnato a quella di rimanere letteralmente agli arresti domiciliari.

Nella casa d'accoglienza operano circa una trentina di volontari che si avvicinano due volte al giorno per sei giorni e qualche volta la domenica; molti di questi prestano servizio anche all'interno del carcere, nei gruppi di ascolto grazie ai quali hanno occasione di conoscere più

approfonditamente molti dei detenuti che per qualche ora o per brevi periodi abitano nella cosiddetta *Casetta*.

Come il permesso premio è un atto di fiducia del magistrato, così anche i volontari, accompagnatori, facilitatori di relazioni e non custodi, basano la loro attività su un rapporto fiduciario nei confronti del detenuto che, una volta tradito, potrebbe avere ripercussioni sulla concessione di ulteriori permessi premio. Tutte le persone che accedono alla casa d'accoglienza vengono identificate e registrate. I volontari mettono a disposizione, oltre al loro tempo, anche l'indispensabile capacità di accoglienza e di ascolto che, pur in assenza di specifiche professionalità, garantisce comunque quella dose di umanità che può far sentire il detenuto a casa propria, un gradito ospite. Come in ogni casa dove regni l'armonia i volontari, senza essere invadenti, possono diventare punti di riferimento per ascoltare o rispondere ai diversi quesiti posti dagli ospiti. Un affiatamento che i volontari presenti in casa cercano di mantenere vivo nella gestione quotidiana della struttura, dalle pulizie, alle quali naturalmente sono invitati a partecipare anche i detenuti, al pranzo per il quale spesso si attinge alle disponibilità della 'cambusa' che fortunatamente riceve aiuti anche dal Banco Alimentare.

I detenuti che vengono prelevati la mattina dai volontari a bordo delle proprie auto all'ingresso del penitenziario, salvo eccezioni, dagli stessi vengono riaccompagnati entro le 18, orario di rientro nelle celle e di fine del servizio. Quando ai detenuti in permesso è consentito di uscire accompagnati dalla casa d'accoglienza per un periodo che varia dalle due alle quattro ore, la richiesta più gettonata è la visita a qualche centro commerciale dove chi ha disponibilità economiche, può fare acquisti che poi naturalmente dovrà dichiarare una volta tornato al penitenziario.

La casa si compone di due unità abitative su piani distinti e con ingresso autonomo. Mentre l'appartamento a piano terra funge da accoglienza diurna ospitando gli uffici dell'Associazione, la camera del custode e la cucina sempre aperta a chiunque abbia il piacere di fermarsi a condividere cibo e parole, l'alloggio al piano superiore è composto da quattro stanze, tre matrimoniali e una singola, due bagni e un'altra cucina ad uso degli ospiti che possono preparare anche cibi portati da parenti e amici; unica accortezza riguarda il divieto di

consumare alcolici e superalcolici. Vengono messe a disposizione degli ospiti lenzuola, federe e asciugamani. Saltuariamente la casa può ospitare anche detenuti che non godono di permesso premio ma solo di necessità dovuta all'esigenza di incontrare familiari e soprattutto figli che per particolari situazioni soprattutto di salute si appoggino a una struttura protetta e lontana dalle sbarre del carcere; in questo caso il detenuto viene scortato dalla polizia penitenziaria.

Visto che la casa è a disposizione di tutti i detenuti che hanno la possibilità di frequentarla, agli ospiti viene ricordata la regola di lasciare sempre gli spazi utilizzati nelle stesse condizioni in cui sono stati trovati.

Forse era destino che arrivassi a fare il volontario di OCV visto che già, durante gli studi universitari, alla metà degli anni '70, avevo approfondito alcune tematiche relative alla detenzione e all'ordinamento carcerario. Questa attenzione è continuata anche a livello professionale quando mi capitò di studiare gli effetti a livello territoriale della legge Gozzini emanata nel 1986. Una volta in pensione, nel 2014, un incontro casuale ha ridestato in me quell'interesse mai totalmente sopito e mi sono associato a OCV.

All'arrivo sono stato affidato alle attenzioni formative di Serena, dalla quale ho subito appreso che le persone che frequentano la casa di accoglienza Piccoli Passi non sono detenuti più o meno bravi, o con pene più o meno gravi, ma semplicemente degli ospiti e che compito dei volontari della "casetta" è assicurare buona accoglienza, nel rispetto delle fondamentali regole del corretto vivere civile.

La mattinata del volontario è dedicata all'accoglienza dei nuovi arrivati, al riassetto della casa, alla preparazione del pranzo (che spesso viene condiviso), all'accoglienza dei familiari. Nel pomeriggio c'è più tempo per intrattenersi con gli ospiti, per accompagnarli, se previsto, nelle uscite nel territorio comunale, per conoscere le loro famiglie e condividere aspettative, paure, progetti e buoni propositi.

Al volontario spetta anche il compito di assicurarsi che l'ospite utilizzi al meglio il tempo del permesso premio, intervenendo talvolta con decisioni ferme e ponderate per aiutarlo ad evitare comportamenti di "ritorno" al passato, che inciderebbero negativamente sul percorso di revisione critica che è condizione per la concessione del permesso.

Nel tempo mi sono reso conto che i volontari del gruppo, pur non vantando preparazioni specifiche e particolari competenze professionali, vengono sempre più apprezzati per il servizio che svolgono senza pregiudizi, nel rispetto dell'altro e con una spiccata predisposizione al dialogo e all'ascolto. Forse anche per questo alcune relazioni sorte a Piccoli Passi permangono anche dopo l'espiazione della colpa e l'uscita dal carcere.

Sono stata la prima volontaria autorizzata dalla direzione del carcere a spedire bonifici in giro per il mondo, dalla Cina al Sudamerica. In qualche caso è possibile effettuare transazioni anche dall'interno del penitenziario, ma ci sono detenuti che continuano a preferire che sia io ad occuparmi di questo aspetto così importante e delicato per il mantenimento delle loro famiglie; sono queste le persone che seguo e che incontro il lunedì pomeriggio con il gruppo di ascolto al quinto piano, riservato a quanti hanno un'occupazione lavorativa e possono quindi contare su un'importante retribuzione economica.

Per me è più fastidioso dovere schivare i commenti sarcastici e pungenti di qualche agente di custodia che stigmatizza il mio entusiasmo nell'incontrare i detenuti, che cercare di risolvere i problemi per un bonifico non andato a buon fine, magari solo per una lettera scritta non correttamente. Mentre i primi sono ormai abituata a farmeli scivolare addosso, i secondi registrano la gratitudine del mittente che, a Natale, vuole a tutti i costi farmi un regalo!

L'entusiasmo ha sempre accompagnato, fin dal 1997, la mia attività di volontariato per O.C.V. Il vuoto lasciato dalla scomparsa di mio padre, accaduto negli ultimi mesi di vita, è stato gradualmente compensato dapprima dai lavori manuali per questa nuova casetta che stava nascendo e poi dall'incontro e la conoscenza con tante persone che lì arrivavano in permesso, con i loro amici e familiari.

Ho sempre cercato di trattare tutti gli ospiti alla pari, come se fossero stati figli miei, convinta del fatto che, se i miei ragazzi avessero avuto la disgrazia di finire in carcere, sarei stata felice che qualcuno avesse accompagnato con consigli e l'ascolto il loro percorso di rinascita. Un impegno che mi fa stare bene, che mi chiede poco e mi regala così tanto: il lunedì in carcere, il martedì e giovedì nella casa Piccoli Passi, lontana dalle sbarre.

Sarà stata la curiosità nel volere conoscere una realtà come quella del carcere, troppo spesso superficialmente giudicata, o più probabilmente il bisogno di aiuto per una dolorosa vicenda personale appena accaduta. Così nel 2005, in pensione dalla comunità san Francesco a Monselice, con molto tempo a disposizione, ho bussato alla porta della casa d'accoglienza Piccoli Passi del Gruppo Operatori Carcerari Volontari.

Passavo dalle giovani mamme alle quali la droga, come un lan-ciافiamme, aveva bruciato tutto, anche il cervello, rendendole spesso incapaci di intendere e di volere, a persone che, pur avendo commesso errori più o meno gravi, dovevano essere trattate alla pari, con le quali provare quotidianamente a costruire un rapporto scevro da giudizi, il più equilibrato e sincero possibile.

Con Eleonora, che per prima mi ha spalancato la porta, ho messo subito le mani avanti non garantendo continuità alla mia presenza. Con il passare dei giorni, dei mesi, quella casa è invece diventata la mia, come di tutti coloro che, con i vari permessi, hanno avuto modo e fortuna di poterla frequentare. Nella cucina, che è il luogo deputato alla convivialità, la tavola apparecchiata con i piatti di ceramica e le posate di acciaio rappresentano l'elemento indispensabile per creare un'atmosfera familiare, per ricostruire quella casa che i detenuti hanno lasciato così lontana nel tempo e nello spazio. Cucinare per gli ospiti, abituati dietro le sbarre a mangiare in piedi con posate di plastica, e condividere con loro il cibo, ma anche i pensieri e le emozioni, sono stati sempre una gioia, ciò di cui avevo bisogno anch'io, scoprendo come sia prezioso il mutuo soccorso. Intorno a quella tavola rotonda, i "cavalieri" che si sono avvicendati hanno trovato il modo di smussare i tanti spigoli di convivenza, spesso maturati per colpa del rigido regolamento interno al carcere, al di là delle possenti sbarre che, ancora a distanza di anni, trovo sempre così inquietanti.

La prima volta che ho sentito parlare dell'associazione O.C.V. è stata nel 1997 in un incontro organizzato in parrocchia. Quella attività deve avere subito catturato il mio interesse se, tra il lavoro di insegnante nella scuola media e la famiglia, per anni sono riuscita a ritagliare un po' di spazio nel mio giorno libero da dedicare alla Casa d'accoglienza.

Tanto l'entusiasmo per ciò che facevo e al tempo stesso grande difficoltà a raccontare ai colleghi di una realtà della quale, praticamente, nessuno voleva sentire parlare. Un'incomprensibile insensibilità per me che, prima di arrivare alla scuola media, avevo incrociato le dita per ottenere quel posto al corso serale per lavoratori abbinato alla comunità di recupero per tossicodipendenti.

Dapprima Itala e poi Eleonora hanno gestito la Casa d'accoglienza Piccoli Passi, fino a quando, ormai in pensione e dopo avere maturato una certa esperienza in carcere con i gruppi di ascolto, non mi è stato chiesto di raccogliere il loro testimone diventando la responsabile di quella struttura.

Sono partita dal presupposto che in un'attività di volontariato ognuno fa e dà ciò che può e che io non avrei potuto ordinare nulla a nessuno; d'altro canto un'abitazione così grande, con quattro camere e dieci posti letto, ha tutta una serie di esigenze che come responsabile non potevo e non volevo lesinare.

Con queste premesse il mio lavoro quotidiano è stato molto impegnativo e diversificato, come potrebbe essere la gestione di una qualsiasi abitazione, anche se non si trattava di una casa qualsiasi. Per un innato senso del dovere ho vissuto il mio impegno cercando di non far mancare nulla in quel luogo frequentato da persone alle quali, indubbiamente, erano molte le cose che mancavano.

Impegnativo il ruolo di responsabile della casetta, quanto difficile da inventare quello di supervisore che, successivamente, mi era stato prospettato dall'assemblea di O.C.V., offerta alla quale però ho preferito rinunciare.

UN GRAZIE

La mia vita ha cominciato a cambiare in meglio il 30 aprile 2013; era un martedì, lo ricordo come fosse ieri. Uscito dal Due Palazzi, ho messo piede per la prima volta nella casa d'Accoglienza Piccoli Passi.

Quel giorno, grazie ad una fotografia che mi è stata scattata, molti in Somalia che mi davano per morto, hanno invece potuto scoprire che ero ancora in vita, anche se ingiustamente chiuso in carcere.

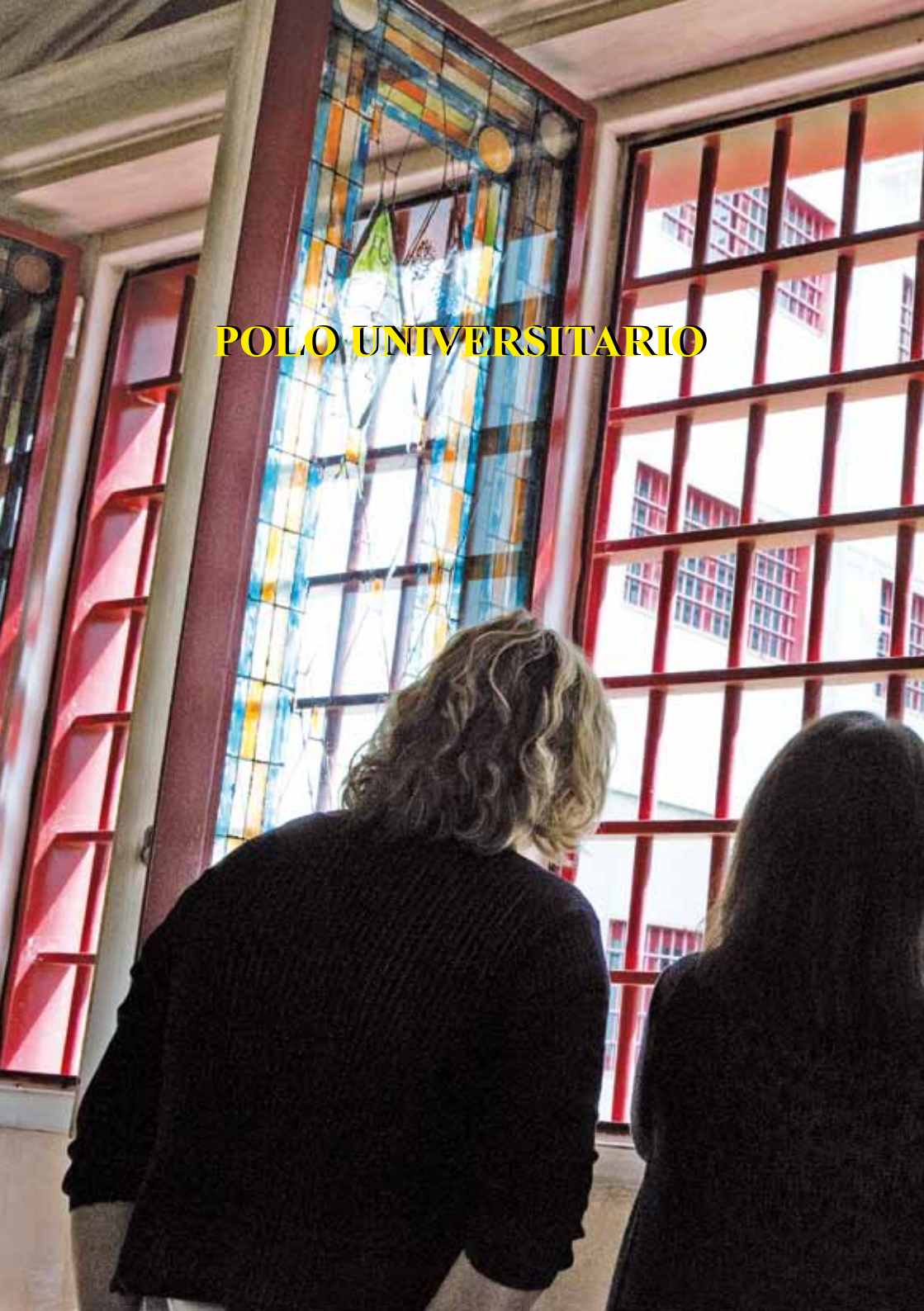
A nulla erano valse le mie richieste per poter parlare con un giornalista, interviste che mi sono state negate per tre volte. Avevo avuto modo di scoprire l'esistenza di O.C.V. grazie ai colloqui con Biki e Oscar in occasione degli incontri con i gruppi d'ascolto.

La casa d'accoglienza mi ha cambiato la vita, mi ha salvato. Nel mio piccolo ho cercato di ricambiare questo aiuto rendendomi disponibile a collaborare per i piccoli lavori di manutenzione della struttura che, saltuariamente, mi ospitava. I volontari mi hanno aiutato anche a risolvere i problemi con il doppio codice fiscale che ho scoperto di avere, abbinati ai diversi modi di scrivere il mio nome e cognome. La svolta definitiva però è arrivata il 15 febbraio 2015 con l'intervista concessa alla trasmissione "Chi l'ha visto", che ha cominciato a smuovere le acque in Somalia, un'onda che è arrivata fino in Inghilterra dove vive chi mi ha ingiustamente accusato e che lentamente ha permesso di sgretolare il muro di silenzio e omertà e di smascherare le infamie che in questi anni sono state dette sul mio conto, per le quali sono stato condannato a 26 anni di carcere.

HASHI OMAR HASSAN*

* Hashi Omar Hassan, ritenuto inizialmente responsabile dell'omicidio della giornalista Ilaria Alpi, è stato totalmente scagionato a seguito della revisione del processo, dopo un lungo periodo di detenzione.

POLO UNIVERSITARIO



IL POLO UNIVERSITARIO NELLA CASA DI RECLUSIONE

L'attività del Polo Universitario nella Casa di Reclusione di Padova è iniziata ufficialmente con l'anno accademico 2003-'04, grazie ad un'importante convenzione stipulata tra l'Ateneo patavino e il Ministero di Grazia e Giustizia. L'iniziativa era stata promossa da alcuni docenti universitari da anni impegnati in carcere come volontari per il supporto e il sostegno scolastico di quei detenuti già iscritti all'università o che intendevano conseguire un diploma di scuola media superiore.

In base alla convenzione, l'università ha notevolmente ridotto i costi dell'iscrizione assicurando la presenza di tutor e docenti per i corsi di sostegno e gli esami. Il carcere dal canto suo ha facilitato l'accesso degli insegnanti attivando una apposita sezione, per i detenuti più meritevoli, mettendo a loro disposizione locali di studio, strumenti informatici e, non ultima, una attrezzata biblioteca che va via via arricchendosi sempre di nuovi testi.

I docenti volontari che, oltre ai *tutor* di facoltà, frequentano regolarmente le sezioni sono circa una trentina; sono loro ad organizzare sia colloqui individuali che vere e proprie lezioni di gruppo su materie giuridiche, umanistiche, statistiche, di economia e per l'approfondimento delle lingue straniere.

La fornitura dei libri, gratuita per chi non ha mezzi economici, avviene grazie ad un accordo tra l'Associazione e la Fondazione della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo che provvede anche al rimborso delle altre spese (computer e materiale didattico) e al pagamento delle tasse universitarie per chi è privo di reddito.

Docente per molti anni di inglese nelle scuole superiori, ho avuto occasione di conoscere l'associazione O.C.V. e la realtà del carcere nel periodo nel quale insegnavo a contratto all'Università di Padova, per la quale mi sono recato nel penitenziario a esaminare alcuni detenuti/studenti.

Quell'esperienza mi ha così coinvolto che, una volta in pensione, ho pensato di poter essere ancora utile all'associazione ma soprattutto a quanti, dietro le sbarre e con molte difficoltà, si cimentano negli studi universitari.

Da circa cinque anni, un paio di volte la settimana, mi reco al Due Palazzi per seguire gli studenti che chiedono la mia collaborazione; il contatto avviene soprattutto attraverso il passaparola tra detenuti, volontari e colleghi, ma la richiesta può pervenire anche dall'università destinataria della segnalazione.

Il polo universitario, nato da un protocollo d'intesa tra Università degli studi di Padova e il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, a mio avviso attualmente è sottoutilizzato e avrebbe bisogno di essere continuamente pubblicizzato nelle diverse sezioni del carcere dove sicuramente ci sono detenuti con buone potenzialità per diventare bravi studenti; quella sezione universitaria però, proprio per come è strutturata, richiede a chi la frequenta l'accettazione di una vita comunitaria e una socialità che non tutti i detenuti accettano, preferendo piuttosto rimanere appartati nella loro sezione. Ci sono reclusi che, grazie a permessi accordati di volta in volta, possono affrontare il percorso universitario con una certa libertà di movimento che ad altri (ergastolo ostativo) è invece preclusa.

In questi anni il mio supporto allo studio oltre che per la lingua inglese, trasversale tra i diversi indirizzi umanistico o scientifico, ha riguardato anche i corsi di laurea in Storia e Filosofia e quella in Progettazione e Gestione del Turismo (PGT).

Come si può immaginare l'insegnamento in carcere di materie del corso di laurea in Ingegneria è un po' più complicato rispetto alle altre discipline, soprattutto a indirizzo umanistico, se non altro per l'importanza dei numerosi laboratori. La difficoltà principale però è dovuta all'assenza del docente dalla cui voce lo studente può imparare la tecnica, l'arte della progettazione, la possibilità di creare qualcosa di nuovo che non viene spiegata nei libri e che gli studenti, che non possono frequentare, fanno naturalmente molta fatica a riprodurre.

Come ingegnere informatico e docente nell'ateneo patavino, dove una quindicina di anni fa esisteva una forma di didattica a distanza erogata da aule appositamente attrezzate verso tre centri di ascolto a Rovigo, Feltre e Treviso, avevo ricevuto la proposta da parte di Giorgio Ronconi di usare questi strumenti di teledidattica anche verso il carcere. Il mio piccolo progetto per verificare la fattibilità di quella proposta si è però dovuto arrendere di fronte a costi allora ancora proibitivi e a una comunicazione bidirezionale tra docente e aula che cozzava con l'impossibilità dei detenuti di comunicare all'esterno.

Dal momento che nella didattica a distanza le lezioni venivano registrate, abbiamo pensato di utilizzare quella importante biblioteca su nastri magnetici a beneficio degli studenti del carcere, dove nel frattempo è stato avviato il corso di laurea in Ingegneria informatica che, una volta in pensione, ho potuto seguire anch'io, ma da volontario.

Tanto fondamentali i volontari quanto indispensabili i tutor nominati dall'Università per seguire gli studenti reclusi soprattutto dal punto di vista amministrativo; un'idea vincente come quella di poter sostenere gli esami quando si vuole. La commissione è infatti composta da due docenti che, solitamente, si rendono disponibili a esaminare quegli studenti; un impegno che ha anche un indubbio effetto positivo nelle relazioni tra società civile e carcere.

Ho iniziato la mia attività aiutando i detenuti a raggiungere il diploma di scuola media superiore quando ancora non esisteva un regolare corso di studi. Alla sua istituzione, il mio impegno fu rivolto alla realizzazione di un'intesa tra Università e Carcere per consentire ai detenuti l'accesso agli studi universitari.

I ricordi più belli sono però legati agli anni precedenti, quando seguivo chi si preparava privatamente alla maturità, sostenendo gradualmente l'ammissione all'anno successivo. Ricordo in particolare l'esperienza con un detenuto che aveva collaborato con le Brigate Rosse e che finì in carcere dopo anni di latitanza. Voleva a tutti i costi studiare il latino per prendere il diploma delle magistrali. E ci riuscì. Fu un traguardo che cambiò la sua vita. Lo studio può essere davvero una medicina, può anzi diventare una nuova ragione di vita. Ho potuto verificarlo in molte situazioni, anche dalle testimonianze degli stessi detenuti. Nei concorsi letterari aperti ai detenuti, a cui ho partecipato, spesso si incontra nei loro scritti il rammarico per non aver potuto attendere agli studi da giovane; il loro recupero tardivo viene così salutato come l'apertura di orizzonti nuovi, anche se la pena da scontare è ancora lunga.

Attualmente, oltre a indirizzare nello studio qualche studente di materie letterarie, mi presto ad accompagnare ex colleghi alle prove d'esame. In questa veste posso rendermi conto della serietà e dell'impegno dei candidati che, seguendo i consigli e le direttive dei loro tutor, danno prova di una preparazione accurata e in certi casi puntigliosa, dimostrando lo sforzo e lo scrupolo esibendo pagine e pagine di appunti e manifestando un interesse per la materia che stimola al dialogo col docente, invitato a dare chiarimenti e a fornire strumenti per altri approfondimenti. Devo anche sottolineare che la quasi totalità dei docenti giudica assai positivamente il livello cultu

Forse perché per molti anni mi sono dedicata allo studio delle norme giuridiche, a un certo punto della mia vita ho deciso che dovevo conoscere il carcere, il luogo dove la norma manifesta i suoi effetti più crudeli. Quando è arrivato il momento di tradurre in atto questa decisione, era appena stata firmata la convenzione che ha dato il via al Polo universitario nel Due Palazzi di Padova. È stata una buona coincidenza, visto che per la mia formazione sono poco versata per “opere di misericordia”, mentre avverto più congeniale un’attività rivolta alla tutela dei diritti, in questo caso del diritto allo studio.

Ora il Polo universitario, per l’impegno dei volontari dell’associazione Ocv, di molti docenti e tutor dell’Università, è una attività affermata da anni, sulla quale peraltro occorre ancora lavorare per il suo consolidamento.

Che cosa ho imparato da questa esperienza di volontariato presso il Polo universitario? Ho notato come si tende sempre a guardare ai detenuti come a una somma indistinta di persone, la cui unica caratteristica rilevante sarebbe quella di essere colpevoli. Ma la condanna non cancella le peculiarità di ciascuno; in carcere si trovano le medesime varietà umane che si trovano fuori: gli intelligenti e gli stupidi, i simpatici e gli antipatici, i generosi e gli egoisti... Per questo ogni relazione che si costruisce dietro le sbarre è diversa, atteggiata dalle specificità delle persone. Come ovunque.

Ho imparato che il carcere fa danni. E non mi riferisco solo alla sofferenza che infligge. Infatti, alle devastazioni di una vita che ha portato al crimine, alle devastazioni del crimine stesso, si aggiungono quelle prodotte da anni in cui ogni minuto è assoggettato ad un rapporto di dominio. A fronte di questo, è inevitabile una reazione difensiva, che sarà quella di chiudersi, di ribellarsi o di compiacere. Certamente la difesa meno dolorosa e più conveniente è quella di assecondare, ma anch’essa è una reazione patologica a una realtà patogena.

È allora evidente che tutte le attività che possono dare occasione a relazioni normali, analoghe a quelle che si svolgono “fuori”, sono preziose. Se non sono in grado di costituire un antidoto contro i danni

della detenzione, possono scavare piccoli spazi dove chi si trova a dover scontare una pena è ancora considerato una persona e non un detenuto da sorvegliare, punire, rieducare. L'istituzione dei Poli universitari si propone di aprire questi piccoli spazi. Per sfruttare ogni potenzialità di contraddire le logiche carcerarie, nell'organizzazione delle attività di studio universitario è opportuno lasciare aperto agli studenti il massimo delle possibilità di scelta. Un solo esempio: diversamente da altre sedi dove un unico corso di laurea è stato portato dietro le sbarre, a Padova è consentito optare tra un alto numero di percorsi formativi. Aggiungo un punto che a me pare relevantissimo: per preservare allo studio le caratteristiche di attività estranea alle logiche carcerarie, occorre che l'impegno di docenti e tutor rimanga ben distinto da quello dell'apparato penitenziario. È bene, tuttavia, non farsi illusioni ed essere consapevoli che, nonostante tutte le attenzioni e le cautele, il peso di una istituzione totalizzante, forte e chiusa, lascerà traccia anche lì dove non si vorrebbe.

Mi piace chiudere con una nota positiva. Si tratta di un'osservazione che mi è capitato di sentire da parte degli studenti più avvertiti: lo studio universitario riesce a rafforzare l'autostima, molto indebolita nelle persone che entrano in carcere, costrette a constatare un doppio fallimento, presso i "buoni" per aver infranto le regole e presso i "cattivi" per non essere riusciti a farla franca. Se la ricostruzione del sé, dopo i traumi del crimine, del processo e della detenzione, passa attraverso una vicenda di successo nello studio, possiamo essere contenti, perché un briciolo di normalità ha superato il muro. Vale dunque la pena di continuare, con pazienza, sempre indispensabile in carcere, e con un pensiero alla parabola del seminatore (Matteo 13,13).



LABORATORI

I LABORATORI DI HOBBISTICA NELLA CASA DI RECLUSIONE

C'è un ascolto che può dare modo ai volontari di offrire empatia, comprensione e condivisione nei confronti dei problemi dei detenuti, ma ce n'è uno che può addirittura andare oltre, tentando di regalare loro un percorso di vita diverso, se non altro ricco di nuove motivazioni.

I laboratori, dapprima quello di cucito e poi la falegnameria, sono nati un po' così, circa cinque anni fa: il contesto è quello della sezione alta sicurezza al secondo piano del Due Palazzi, dove oggi vivono una ventina di detenuti che hanno commesso reati associativi e che per questo scontano le massime pene, dall'ergastolo *tout court* a quello ostativo.

I volontari, in occasione dei gruppi d'ascolto, hanno registrato il grande disagio dei detenuti, il loro malessere che nasceva sia dal non riuscire a scorgere una luce al termine del tunnel, che dal totale isolamento che non permetteva loro di incontrare o frequentare nessuno al di fuori della loro sezione, precludendo anche qualsiasi possibilità lavorativa o di istruzione. Una possibile soluzione per uscire da quello stato di impasse è arrivata grazie al suggerimento di Demetrio che, provenendo da un altro carcere dove per hobby confezionava bambole di pezza, ha chiesto se quella esperienza potesse essere riprodotta anche al Due Palazzi.

Da un primo timido approccio al mondo del cucito, all'inizio naturalmente un po' snobbato dalla maggioranza dei detenuti, si è passati all'esigenza di poter contare su un vero e proprio spazio da adibire a laboratorio, quando è cresciuto il numero di quanti hanno voluto cimentarsi con ago e filo.

L'unione allora ha fatto davvero la forza: da una parte i volontari che, oltre a fornire materiali e macchine da cucire, hanno aiutato i detenuti con la consulenza di una esperta, dall'altra l'educatrice di riferimento che è riuscita a scovare a piano terra del penitenziario due stanze da adibire a laboratorio, non solo di cucito ma, a quel punto, anche di falegnameria. In questo modo sono nate alcune "Pigotte",

le famose bambole di pezza, per essere poi donate sia all'Unicef che all'Oncoematologia Pediatrica dell'Ospedale di Padova.

L'esperienza, unita a una inesplorata manualità, hanno fatto sì che l'attività si sia potuta spostare dal confezionamento di semplici bambole, alla realizzazione di originali lavori *patchwork* per i quali, con materiale che l'associazione riceve in regalo e sempre sotto la supervisione di una esperta di questa nuova tecnica, è richiesta un'indiscutibile dose di fantasia e creatività.

Parallelamente al laboratorio di cucito, grazie alla passione di un volontario per il *bricolage*, ha letteralmente preso forma quello di falegnameria con la quale si cimenta, utilizzando solo strumenti manuali, un'altra parte dei detenuti della sezione. I lavori realizzati nei due laboratori sono stati esposti in due mostre. a Piove di Sacco e a Padova, nelle Scuderie di palazzo Moroni.

Le due attività nascono e rimangono legate all'*hobby*, perché i detenuti di quella sezione non possono intraprendere una vera e propria attività lavorativa remunerata. Ogniqualvolta però venga data loro la possibilità di esporre e, perché no, di vendere quei manufatti, la gratificazione per chi li ha realizzati è indescrivibile, sia dal punto di vista della soddisfazione personale, sia per le piccole somme guadagnate che potranno essere così scalate dal costante aiuto economico in capo alle loro famiglie.

Ogni mattina circa una decina di detenuti, riordinata la cella e senza entrare in contatto con alcuno, scendono dalla sezione per recarsi al laboratorio; si lasciano alle spalle spazi angusti e, come andassero al lavoro, trascorrono la giornata in un ambiente sicuramente più luminoso, un impegno che adempiono con puntualità e costanza, indipendentemente dalla presenza o meno di volontari o supervisore; quest'attività li coinvolge a tal punto che, può capitare, qualcuno la sera decida di portare in cella un lavoro che necessita di urgenti rifiniture.

Siccome da cosa nasce cosa, grazie alla collaborazione con un artista e la sua assistente, lo scorso anno è partito anche un corso di scultura che, visti entusiasmo e risultati, è già stato ulteriormente prolungato. I detenuti avrebbero piacere che gli eventuali introiti derivati dalla vendita delle loro opere andasse a finanziare l'acquisto di materiali e strumenti di lavoro per poter diventare sempre più preparati.

Ho conosciuto la realtà del carcere dopo il trasferimento da Camposampiero, dove insegnavo economia aziendale, in un istituto tecnico commerciale a Padova, sessione carceraria.

Dapprima titubante, ho pensato che quella esperienza mi avrebbe invece potuto arricchire. La perplessità iniziale ha lasciato il posto all'imbarazzo di fronte a una classe molto affollata di alunni/adulti che si è però subito rivelata rispettosa e in grado di farmi sentire a mio agio. Mi sono trovata così bene nei tre anni trascorsi con loro che, diventata soprannumeraria e trasferita all'Istituto Calvi, ho promesso a una classe visibilmente dispiaciuta che sarei tornata, in altra veste, a trovarli. Un impegno che ho mantenuto rientrando in carcere come volontaria per seguire un corso di alfabetizzazione con alunni stranieri ai quali insegnavo a leggere e scrivere.

L'anno successivo, lasciati i banchi per i gruppi di ascolto in "alta sicurezza", mi sono resa conto di come quei detenuti avessero altri bisogni legati alla loro particolare condizione di isolamento, per dare un senso a ogni giornata altrimenti interminabile. Demetrio, che in un carcere dal quale proveniva aveva iniziato a lavorare alla realizzazione di bambole di pezza, le "Pigotte", per l'Unicef, ha chiesto a Luisa e a me di poter continuare; un progetto che, avuto il placet della direzione per l'ingresso di un'insegnante di taglio e cucito, ha visto la partecipazione di altri detenuti, inizialmente molto scettici visto il tipo di lavoro. Affinata la tecnica di cucito, con l'ausilio di un'altra esperta l'attività si è allargata anche al patchwork. Al laboratorio di tessuti si è affiancato poi quello di falegnameria, all'inizio inserito nello stesso ambiente, divisi poi per problemi di convivenza.

Tra i tanti volontari arrivati a festeggiare la sospirata pensione, che in un secondo momento hanno deciso di entrare a far parte dell'associazione O.C.V., io, che ancora timbro il cartellino, rappresento quasi un'eccezione; la mia disponibilità di tempo è infatti limitata solo al sabato mattina.

L'ingresso in carcere per me è stato più soft rispetto ad altri, perché assegnato al servizio e al supporto delle attività degli "internati", i detenuti che hanno scontato una pena ma ancora privi di una rete sociale in grado supportarli, che i magistrati dichiarano non ancora in condizioni di camminare da soli; ai quali, per un certo periodo, si sono aggiunti i pazienti degli ex ospedali psichiatrici, tutti destinati ad occupare una sezione speciale, staccata rispetto al corpo centrale del penitenziario del Due Palazzi.

Conclusa per disposizione ministeriale l'esperienza degli "internati", energie, competenze e macchinari sono stati dirottati a operare nel cuore del carcere per supportare i laboratori di taglio, cucito e falegnameria riservati ai detenuti dell'"alta sicurezza", che non possono assolutamente avere frequentazioni con altri.

Superato il primo momento di impasse, dovuto alla reciproca conoscenza, con i detenuti del laboratorio si è subito instaurato un rapporto cordiale e corretto. Abituamente noi volontari possiamo solo suggerire ai detenuti qualche idea di realizzazione, ma il grosso del lavoro, la fantasia e la progettualità sono sempre farina del loro sacco.

Partito tre anni fa con l'intenzione di trovare una stanza dove coltivare la mia passione per la pittura, mai avrei immaginato di arrivare a seguire le attività "artistiche" di un gruppo di detenuti, in una stanza raggiungibile solo dopo aver attraversato un numero infinito di inferriate e cancelli.

Chissà se un giorno la mia tecnica e le mie competenze potranno essere di aiuto a qualcuno che volesse cimentarsi anche con i pennelli.

In questo periodo ricorrono i miei primi venticinque anni di impegno fuori e dentro il carcere; più che un traguardo, un giro di boa con un'attività di volontariato nata casualmente durante una cena a casa di Biki, la quale, di fronte alla richiesta su come poter impegnare in maniera costruttiva il mio tempo libero anche dal lavoro, mi ha invitato a seguire le sue orme al di là di quelle impenetrabili cancellate. Siccome credevo (ne sono ancora convinta) che entrare in carcere fosse una missione complessa, per un anno ho frequentato presso l'Antoniano gli incontri di aggiornamento riservati ai volontari.

La mia motivazione più forte nasce dalla consapevolezza che, per i detenuti, noi rappresentiamo la società nella quale prima o poi si riaffacceranno, tanto più incattiviti e arrabbiati, quanto meno noi volontari saremo riusciti a mettere le basi per una seppur minima riconciliazione.

Se dallo specchietto retrovisore della vita osservo il carcere nel quale muovevo i primi passi, ricordo come allora ci fosse solo un corso di alfabetizzazione mentre oggi, grazie anche al nostro costante impegno, supporto e aiuto, le attività si moltiplicano e si differenziano con un possibile beneficio per tutti. Tra le iniziative promosse segnalo l'impegno per la realizzazione della pensilina per i familiari davanti all'ingresso del carcere e lo spostamento della fermata della linea 11 dell'autobus.

Siccome mi piace sempre avere un rapporto diretto con i detenuti, li ascolto durante i colloqui di sostegno morale; con i corsi di acquerello su carta cerco di tirare fuori la loro anima artistica e coordino l'attività del Polo universitario, che si può pericolosamente inceppare.

Nella seconda metà degli anni 90, il caso di un detenuto sordomuto rimesso in libertà, ma che non aveva una struttura alla quale appoggiarsi, mi ha fatto pensare alla realizzazione di una casa di accoglienza che, a piccoli passi e tra mille difficoltà, con l'intervento del Comune di Padova, è diventata realtà.

Un assicuratore in pensione prestato al volontariato in carcere, che nell'attività fuori e dentro il penitenziario del Due Palazzi ha trovato e continua a scoprire quotidiani stimoli personali e inesauribile disponibilità all'ascolto, al dialogo con quanti incrociano il suo cammino.

Come erano importanti le parole nella mia precedente attività professionale, così e ancor più lo sono diventate nella nuova veste di volontario. Parole che hanno riempito i tanti momenti trascorsi sia all'interno della casa d'accoglienza Piccoli Passi, dove sono approdato grazie alla segnalazione di una volontaria che qui insegnava musica, sia tutte le volte che, con il permesso del magistrato di turno, ho accompagnato i detenuti alla scoperta di una città che sicuramente non conoscevano.

Il mio ingresso in carcere ha coinciso con il decollo delle attività di un gruppo di detenuti cosiddetti "internati", arrivati soprattutto dall'Emilia a seguito del terremoto del 2012, che aveva pregiudicato le strutture nelle quali vivevano e che a Padova erano ospitati in una sezione staccata all'interno del perimetro del carcere. Quei detenuti, oltre a un laboratorio di cucito, avevano anche uno spazio nel quale coltivavano un orto, dove convivevano diversi animali di piccola taglia. Di colpo, una mattina, tutte quelle persone sono state trasferite in altri luoghi, interrompendo bruscamente il nostro rapporto quotidiano fatto di parole e di voci e proseguito, con alcuni di questi, solo per via epistolare.

Il mio servizio al Due Palazzi è continuato con i gruppi di ascolto e nel laboratorio di falegnameria nel quale, vista la mia poca praticità nel bricolage, provo a partecipare al lavoro dei detenuti con le mie parole, una sorta di gruppo di ascolto trasferito anche tra legno e scalpelli; parole che cercano sempre di incoraggiarli e, naturalmente, sottolinearne la bravura ogniqualvolta che, per eventi, quei lavori hanno modo di uscire dalle impenetrabili inferriate del carcere.

Dopo un anno trascorso nella casa di accoglienza Piccoli Passi, sono entrata in carcere per seguire il progetto lavorativo del gruppo degli “internati”. Conclusa quell’esperienza per il trasferimento coatto di tutti i reclusi, i volontari sono stati invitati dalla direzione a rimanere all’interno del penitenziario e a supportare i laboratori di sartoria e falegnameria, già riservati ai detenuti dell’“alta sicurezza”.

In sartoria alterno le mie competenze, nate alla Scuola d’arte a Este, grazie alle quali disegno e scelgo le stoffe, molte delle quali fortunatamente ci vengono fornite gratuitamente. I volontari devono cercare di avere una certa vitalità mentale per proporre o consigliare lavori e attività insolite e stimolanti (che purtroppo non sempre incontrano il favore dei diretti interessati), che possano spronare i detenuti dell’“alta sicurezza”, ai quali sono preclusi tutti i percorsi di apprendimento, in un lavoro che li impegni per diverse ore della loro giornata.

A questi reclusi è concesso di scendere al piano terra per accedere ai laboratori di sartoria e falegnameria, un trasferimento che per chi è solitamente “ristretto” nella sua sezione, potrebbe sembrare quasi un normale tragitto per recarsi al lavoro.

Chi partecipava al laboratorio di falegnameria è stato invitato ad un corso di scultura su legno, con un professionista ingaggiato appositamente dall’associazione. Con il permesso della direzione siamo riusciti a fare entrare nel laboratorio anche alcuni scalpelli e i chiodi, strumenti così indispensabili.

La soddisfazione più grande, per questi artisti in erba, è osservare le proprie opere che escono dal carcere e accompagnarle idealmente a un evento, una mostra, un mercatino; il loro sogno non concreto è specializzarsi in quest’arte che potrebbe diventare un futuro lavoro.

VOLONTARI



VOLONTARI NEL CARCERE DI IERI E DI OGGI

Albertin Giovanni, Agalopio Carla, Aliprandi Agata, Ambrosi Maria Rosa, Andreozzi Silvana, Astolfi Giamberto,
Baldon Domenico, Banci Marzia, Bedei Pietro, Bandettini, Annalinda, Barretta Tiziana, Bassan Oscar, Benato Bonaiti Bruna, Benettin Giancarlo, Bergamo Paolo, Bertagna Claudia, Bertapelle Fabio, Berzioli Mario, Bettin Donatella, Bettoga Claudia, Betto Maria Antonietta, Bevilacqua Michela, Bigolin Carla, Bisaglia Serena, Bolzonello Maurizio, Bombi Francesco, Boni Stefano, Bortolami Luigi, Bortoliero Emmanuela, Bovio Anna Maria, Bressan Massimiliano, Broggin Maria Grazia, Bruschi Flaminia, Brunetta Marta, Buonadonna Cristina,
Cacchione Eraldo, Caleffa Anna Maria, Cameran Mirca, Camilleri Jenny, Canton Maria Teresa, Cardin Ivana Ornella, Carli Elisabetta, Casalini Mara, Casarin Francesca, Casarin fra Giuseppe, Castelli Patrizia, Cavedon Caterina, Cavinato Ivo, Cavinato Renzo, Cecarello Gianni, Celli Berti Andreina, Cenci Giacomo, Ceola Santina, Cesaro Danilo, Ceschi Giancarlo, Chiaretto Federico, Chilin Monia, Chiodarelli Giovanna, Ciavarella Giuseppe, Cillo Trovato Sara, Colbertaldo Emanuela, Coletto Annalisa, Colle Alberta, Contri Lorenzo, Corso Maria Grazia, Corso Rossana, Contin Mario, Corona Arianna, Costa Anna, Costa Daniela,
Da Giau Silvia, Dalla Pasqua Eleonora, Dalle Palle Elena, D'Ambrosio Luisella, Danesin Liliana, D'Arcais Flores Francesca, D'Argenio Barbara, De Agostini Marilena, De Bei Edda, Degan Silvia, De Gasperi don Marco, Del Giglio Laura, Della Marina Matteo, De Luca Seleme, De Martinis Mariuccia, Denes Bruna, Denes Giulio, De Rosso Fabrizio, De Toni Nadia, Didonè Anna Maria, Digianantonio Lucio, Dolfini Paola, Donà Loretta, Donolato padre Olindo, Drago Loredana, Duse Masin Renato, Faccin Giuseppe, Fantozzi Carlo, Fattoretto Silvia, Favaro Attilio, Ferrari Maria Magda, Ferrario Mario, Ferrario Viviana, Ferro Itala, Ferrucini Norberto, Fioravanti Giulio, Fontana Lorenzina, Fontana Massimiliano, Formica Annunziata, Fornaro Serena, Franceschi Marisa, Frasson Giorgio, Frigerio padre Alberto, Fuser Maria Chiara, Fungensi Elena,
Gaddi Livia, Gaion Puglierin Armida, Gamba Maria Chiara, Garbellotto Giovanna, Gatto Maurizio, Gasparoni Maria Teresa, Gava Comencini Maria, Ganesello suor Germana, Giamboi Graziella, Gibelli Maria Saveria, Girardi Franca, Girardi Marco, Goatin Carlo, Gobbi Nicola, Gobbo Pietro, Grego Francesca, Grosselle Fernanda, Guglielmo suor Bernardetta, Herron Peter, Ivardi Filippo, Ive Caterina, Janotta Beatrice,

Kozlowski Michael,
 La Rosa Anna Maria, Lazzaretto Alessia, Lazzaretto Ivana, Licata Giacomo,
 Listorti Donatella, Lombardo Gabriele, Lorenzoni Mario, Ludovici Alice,
 Maccarol Mario, Magagna Alessandra, Magaraggia Michela, Magello Maria,
 Magro Elisa, Maniero Francesca, Mantoan Francesco, Marcato Lorenzo,
 Maragna Mozzi Alessandra, Marcolin Franca, Marchesi Gabriele, Maretto Anna
 Grazia, Maretto Maria Luisa, Marigliano Chiara, Mario Federica, Massari
 Cecilia, Massari Francesco, Massignan Elena, Mason Francesca, Mason Leone,
 Masetti Barbara, Mavolo Mario, Mazzer Alessandro, Mazzucato Giorgia,
 Mazzucato Elisabetta, Menzione Antonio, Michelotto Luciano, Milardo
 Barbara, Miloni Alessandra, Minazzato Marta, Minozzi Luisa, Monda
 Josephine, Montefusco Lucia, Moreschi Claudio, Mozzi Carlo,
 Nicosia Maria Luisa, Nizzola Claudia,
 Olivieri Lino,
 Pagnacco Maria Teresa, Pallaro Pietro, Palliero Pasqua Cristina, Pellegrini
 Laura, Penella Giorgio, Penzo Alessandro, Papa Antonio Fabrizio, Pertini
 Cecilia, Pertini Franca, Pezzano Girolamo, Piazza Cinzia, Picchiura Rosa
 Maria, Pietribiasi Maria, Pietrogrande Giorgio, Piron Lucia, Pistore Egidio,
 Polato Bruno, Preto Andrea, Preto Elisabetta, Prioli Davina, Puppini
 Martini Gianni,
 Ranalli Giorgia, Rieti Giorgio, Rigato Federica, Ronconi Giorgio, Rosa
 Gilberto, Rossetti Daniele, Rossetto Carla, Roveroni Anna Stella, Ruffilli
 Giovanna, Russo Cristina, Russo Magda,
 Salbego Leopolda, Salmaso Sergio, Salvan Paola, Sandon Riccardo, Scarsato
 Davide, Segna Francesca, Shackel Ford Alice, Shea Evelyn, Simonini
 Francesca, Sgarbossa Dante, Sieve Chiara, Smeraglia Giovanni, Spinelli
 Giovanni, Spolaore Olivo, Strazzabosco Elena, Stoppato Luigi, Strugarivi
 Alexandra, Strugarivi Elisabetta, Svegliado Vittorio,
 Tassi Ludovica, Tessari Danila, Toffano Lino, Tomiet suor Anna Vittoria,
 Tosi Rosanna, Usai Mario,
 Valerin Elda, Varotto Eliodoro, Venturini Luigina, Verecchia Carmine,
 Veronese suor Anna, Veronese Francesco, Vertes Miriam, Vianello Bianca
 Maria, Vitali suor Maria Lina,
 Zanetti Francesco, Zandoni Andrea, Zanolli Maria, Zecchin Ilaria, Zenato don
 Gianfranco, Zoccali Laura, Zonch Maria Rosa, Zotti Luisa, Zuccato
 Bruno, Zucchetti Massimo.

*Tra i volontari di ieri qualcuno potrebbe non essere stato menzionato;
 a ciascuno di loro va comunque la nostra gratitudine per aver aperto con
 generosità la via a tutti gli altri.*

INDICE

Una storia bella (<i>Ludovica Tassi</i>)	Pag. 3
Saluto del Sindaco di Padova Sergio Giordani	» 4
Una consolidata collaborazione (<i>Gilberto Muraro</i>)	» 5

Primi passi

Un volontariato maturo (<i>Giovanni Tamburino</i>)	» 9
La Padova migliore (<i>Giovanni Maria Pavarin</i>)	» 11
Una storia che parte da lontano (<i>Giorgio Ronconi</i>)	» 14
Portatori di umanità (<i>Salvatore Pirruccio</i>)	» 17

Le origini

I pionieri, la riforma, l'organizzazione	» 21
L'Atto costitutivo	» 29

Carcere e Città

La Casa di Reclusione di Padova	» 35
Il ruolo decisivo del territorio e del volontariato (<i>a colloquio con Claudio Mazzeo, direttore della Casa di Reclusione di Padova</i>)	» 38
La Casa Circondariale di Padova	» 42
La fatica di superare la precarietà (<i>a colloquio con Fabrizio Cacciabue direttore della Casa Circondariale di Padova</i>)	» 44

Gruppi di ascolto

I Gruppi di ascolto nella Casa di Reclusione (<i>Catterina, Davina, Elda, Jenny, Mario, Massimo, Oscar</i>)	» 49
---	------

Corsi Formativi

Corsi formativi e di appoggio allo studio (<i>Francesca, Ludovica, Luisa</i>)	» 61
---	------

Distribuzione vestiario

La distribuzione del vestiario nei due Istituti (*Bruna, Franca, Mirca, Rossana*) Pag. 67

Casa di Accoglienza

La Casa di Accoglienza “Piccoli Passi” (*Egidio, Maria Rosa, Serena, Teresa, Omar*) » 75

Polo Universitario

Il Polo Universitario nella Casa di Reclusione (*Attilio, Franco, Giorgio, Rosanna*). » 85

Laboratori

I laboratori di hobbistica nella Casa di Reclusione (*Chiara, Claudio, Emanuela, Giorgio, Magda*) » 93

Volontari

Volontari nel carcere di ieri e di oggi » 103

Finito di stampare nel mese di Gennaio 2020
dalla C.F.P. snc - 35010 Limena (Padova)
www.cfpgrafica.it - e-mail: info@cfpgrafica.it



Con il contributo della



Fondazione
Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo



COMUNE DI PADOVA

nell'ambito di:



con il patrocinio di:



CHIESA di PADOVA
CHIESA